

Andava
di villaggio in villaggio

In copertina:

La Lettera pastorale è racchiusa tra due “icone”:

– **Lorenzo Lotto**

Cristo conduce gli Apostoli sul monte Tabor (dettaglio), 1512

olio su tavola, cm 26,5 x 57,5

San Pietroburgo, Ermitage

– **Beato Angelico**

San Lorenzo distribuisce l'elemosina ai poveri (dettaglio), 1447-1449

affresco, cm 271 x 205

Roma, Città del Vaticano, Cappella Niccolina

Sommario

Andava di villaggio in villaggio

Una Lettera in tre parti

Premessa	7
----------------	---

Prima Parte

1. L'esempio di Gesù: "andava di villaggio in villaggio, insegnando"	11
2. La visita pastorale	15
3. La centralità della Parola	19
4. Un Sinodo sulla Parola di Dio	21
5. La Sacra Liturgia	27
6. La Chiesa popolo di Dio	30
7. La Chiesa e il mondo contemporaneo	33
8. Per una Chiesa della Pasqua	34
9. Incontri indimenticabili	36
10. L'esperienza del rifiuto	37
11. Di fronte alle nuove sfide: la globalizzazione	42
12. Sostegno alle famiglie	45
13. Emergenza educativa	47
14. Istruzione religiosa scolastica	52

Seconda parte

15.	Un anno dedicato a san Paolo	61
16.	Una conversione che dura tutta la vita	66
17.	Per me vivere è Cristo	68
18.	In cammino per generare Cristo	70
19.	Un modello di inculturazione	72
20.	Libertà e grazia	75
21.	Una nuova evangelizzazione	77
22.	Bibliografia per l'Anno paolino	81

Terza parte

23.	L'Anno laurenziano	89
24.	I poveri sono la ricchezza della Chiesa	93
25.	La Chiesa diocesana	95
26.	La chiesa Cattedrale	100

Conclusione	107
-------------------	-----

Una lettera in tre parti



Duccio di Buoninsegna

Cristo e la samaritana, 1310-11

tempera e oro su tavola, cm 43,5 x 46

Madrid, Museo Thyssen-Bornemisza

Premessa

Era mia intenzione dedicare questa Lettera pastorale al tema della parrocchia, ma mi è stato fatto presente di attendere per questo la conclusione della visita pastorale, che terminerà con la parrocchia della Cattedrale, la domenica delle Palme del prossimo anno 2009. Devo infatti ancora visitare una trentina di parrocchie del vicariato del Luganese per avere il quadro completo.

Accolgo il suggerimento, fiducioso di incontrare la vostra comprensione e nella convinzione che i temi affrontati sulla famiglia e l'emergenza educativa meritino di rimanere ancora al centro della nostra attenzione e formare motivo di ulteriore riflessione ed impegno.

Trovo peraltro nuovi spunti di riflessione da alcune coincidenze, che mi guideranno nella stesura di questa Lettera.

Il fatto che quest'anno pastorale leggeremo il Vangelo di Marco, celebreremo l'Anno paolino e si ricorda un anniversario laurenziano, segnerà le tre parti della Lettera.

Prima parte



Duccio di Buoninsegna

Guarigione del cieco, 1308-11

pannello della predella della Maestà, cm 43 x 45

Londra, National Gallery

1. **L'esempio di Gesù: "andava di villaggio in villaggio, insegnando"**

E' quanto leggiamo a proposito di Gesù nel Vangelo secondo Marco (6,66), così come in quello di Matteo (9,35): "Gesù percorreva tutte le città ed i villaggi, insegnando nelle loro sinagoghe, predicando il Vangelo del Regno".

Molti si domandano il perché della visita pastorale del Vescovo, dove stiano le sue ragioni e i suoi fondamenti. La risposta prima sta nell'esempio che Gesù stesso ci lascia, di avere svolto la sua missione non in modo statico, restando nei locali di una Sinagoga o del Tempio ad attendere la gente ma, in modo dinamico, andando lui dove la gente viveva per portare il Messaggio gioioso della buona Notizia, il Vangelo.

Nel vangelo secondo Marco, testo-guida per gran parte delle celebrazioni eucaristiche festive dell'anno liturgico 2008-2009, nei primi otto capitoli si legge spesso di questa attenzione di Gesù per le esigenze umane globali, che fanno identificare la salvezza nella pienezza di vita che comincia qui e ora e si proietta al di là della morte fisica. Questo discorso vale anche per altre versioni evangeliche, ma, in Marco, ha una particolare immediatezza e vivacità.

Assai significativo è il caso dei racconti di miracolo. 18 volte si parla di miracolo nel vangelo secondo Marco¹, cioè con una frequenza assai più alta di quella che contraddistingue non solo la versione giovannea, ma anche le altre due sinottiche, che sono assai più estese. E in 13 di queste situazioni testuali la versione secondo Marco parla di guarigioni e gli interlocutori di Gesù sono donne o uomini pesantemente dominati dalla sofferenza e con-

¹ Ecco un riepilogo dei racconti di miracoli marcani. Indemoniato di Cafarnao: 1,21-28; Suocera di Simone: 1,29-31; Un lebbroso: 1,40-45; Paralitico di Cafarnao: 2,1-12; Mano inaridita: 3,1-6; Tempesta sedata: 4,35-41; Indemoniato di Gérasa: 5,1-20; Figlia di Giàiro: 5,21-24.35-43; Emorroissa: 5,25-34; Condivisione dei pani (I): 6,30-44; Gesù cammina sulle acque: 6,45-52; Donna sirofenicia: 7,24-30; Sordomuto: 7,31-37; Condivisione dei pani (II): 8,1-10; Cieco di Betsaida: 8,22-26; Ragazzo epilettico: 9,14-29; Cieco di Gerico: 10,46-52.

dannati, a causa di questa loro condizione, a varie forme di marginalità sociale. Il risanamento avviene in forma definitiva e riapre a tutti i beneficiari delle opportunità esistenziali che, spesso, li reintegrano in una qualità di vita complessiva che non si “limita” alla fine dei dolori fisico-corporei. Dal capitolo 1 alla fine del capitolo 10 l’attenzione di Gesù si manifesta spesso verso la globalità della condizione degli individui. L’esercizio del potere taumaturgico non è fine a se stesso né ha lo scopo precipuo di far valere la supremazia divina per segnare anzitutto la distanza tra immanente e trascendente. L’obiettivo fondamentale è quello della reintegrazione dei destinatari dei miracoli nell’umanità intesa come pienezza di vita, ossia fatta di relazioni serene con Dio e con i propri simili. A questo duplice proposito sono emblematici i racconti dei capitoli 5 e 10 che vedono quali personaggi essenziali una donna che perdeva sangue da dodici anni e risultava emarginata da tutto e da tutti e Bartimeo, un uomo che era cieco e abituato ad una vita passiva in attesa dell’elemosina altrui. L’agire di Gesù “rimette in moto” la loro esistenza, conferisce loro un dinamismo vitale che le loro condizioni precedenti avevano precluso. E tutto questo è avvenuto non anzitutto in ragione di qualche pratica magica o di qualche sacrificio cultuale presentato a questo o quell’altare: tutto è dipeso dalla fiducia di questi esseri umani nella possibilità di essere riconciliati con la vita da un nuovo rapporto con Dio in Gesù. La Chiesa e la società hanno bisogno, ciascuna a suo modo, di andare al di là delle “paralisi” interiori e sociali che contraddistinguono spesso il nostro tempo. La vita di parrocchie e gruppi pare talvolta condannata alla difesa di una “normalità” vecchia di secoli o decenni, come se anche pastoralmente non si debba fare i conti con cambiamenti che richiedono, ad un tempo, fedeltà alle Sacre Scritture e alla dimensione sacramentale e capacità di innovare per parlare linguaggi che i nostri contemporanei comprendano nel cuore e nella mente. L’asfitticità e la piattezza di troppi rapporti sociali toglie umanità alla convivenza interpersonale, dalle famiglie agli ambienti di lavoro e di

svago. Il Dio di Gesù Cristo offre una freschezza di relazioni che rafforza, ad un tempo, senso di responsabilità e vivacità luminosa. Offre insomma una vita più degna di essere vissuta con altri e per altri.

Gli apostoli e la comunità primitiva sono certo rimasti impressionati che Gesù, pur nella brevità del suo ministero pubblico (meno di tre anni), si sia dedicato ad una predicazione capillare, a tappeto, da un villaggio all'altro, da una persona all'altra (Marco 1,39; 3,7ss; Luca 4,14ss; 6,17ss; Matteo 9,35). Anche se circondato dalla folla (Marco 4,1ss), egli è vicino a ciascuno e si occupa del sostentamento di tutti (Marco 8,23ss), non esita a toccare e a guarire il cieco (Marco 8,17ss), l'epilettico (Marco 9,25), l'emorroissa (Matteo 9,22). La folla per il figlio di Dio non è una massa amorfa, ma una fioritura di persone che dialogano con lui. Per la prima volta il termine divino, "il Signore", è usato per Gesù mentre in mezzo a tanta gente è visceralmente toccato dalla morte dell'unico figlio di una madre vedova e lo risuscita (Luca 7,13-15).

Mentre "il signore" terreno, l'imperatore, visitando una città, si limita a concedere privilegi e favori materiali, il Signore Gesù incontra l'uomo, il singolo: snida Zaccheo dal sicomoro (Luca 19,5), fissa negli occhi il giovane ricco (Marco 10,21), "perde" un tempo infinito a dialogare con una donna, per di più scomunicata perché samaritana, che aveva convissuto con parecchi uomini (Giovanni 4,7ss). Si direbbe che per lui il singolo individuo abbia un valore assoluto. E' davvero significativa l'attenzione che Gesù riserva non solo alle folle e alle loro necessità, anche materiali, ma pure alle singole persone e ai gesti, modesti, che saremmo tentati di considerare irrilevanti. Noi, abituati a dare peso solo ai grandi numeri, dobbiamo lasciarci coinvolgere dall'attenzione di Gesù per i piccoli numeri. Penso allo sguardo di Gesù che registra con amore attento il gesto furtivo della vedova che getta nel tesoro del Tempio pochi spiccioli (Luca 21,1-4). Gesto certamente insignificante per la contabilità del Tempio, eppure consegnato per sempre alla nostra ammirata imitazione. E nell'ultimo giorno la nostra esistenza sarà eternamente be-

nedetta grazie ad un solo gesto di amore: “Ogni volta che avrete fatto questo a UNO dei più piccoli...” (Matteo 25, 40). Questa attenzione di Gesù per i piccoli numeri mi ha portato in questi anni in tutte le nostre comunità, anche le più piccole e numericamente modeste, nel desiderio di dare a tutte anche solo un bicchiere di acqua fresca che, secondo la promessa del Signore, non resterà senza ricompensa (Matteo 10,42).

Questo suo atteggiamento spiega gli ordini che dà agli apostoli, e che possono sembrare molto strani: “non salutate nessuno lungo la strada... restate in quella casa... non passate di casa in casa” (Luca 10,4-7). Si direbbe che Gesù, con il suo atteggiamento, ci riveli l’incredibile verità: “l’evangelizzazione dell’individuo è l’evangelizzazione del mondo”. Questa visione del tutto nel frammento spiega la coscienza che la piccola comunità cristiana ha della sua missione universale come realtà già attuata: “Un solo Dio Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti” (Efesini 4,6).

Da una parte i discepoli di Gesù sono inviati a tutte le genti (Matteo 28,19-20), ma d’altra parte già sanno che Dio è da sempre all’opera in ciascun uomo, bussa alla porta di ciascuno (Apocalisse 3,20). Impressiona il testo (Atti 18,10) dove il Signore rivela a Paolo di avere a Corinto “un popolo numeroso”, prima che la città sia evangelizzata. Corinto è la città più corrotta e immorale dell’antichità, celebre per le migliaia di prostitute sacre che la popolavano: eppure è già città visitata e divinizzata dal Signore! Ecco perché gli apostoli, rivelando Gesù crocifisso e risorto ai pagani, si appoggiano su quelle credenze che sono già presenti in loro per trasfigurare e portare alla pienezza in Cristo. Gli Atti, nei capitoli 14 e 17, sono un bell’esempio di questa evangelizzazione rispettosa della religione pagana, i cui valori vengono così riconosciuti.

L’apostolo di ogni tempo, trovandosi davanti al singolo uomo, venera in lui l’immagine di Dio (Genesi 1,27) ed instaura un dialogo di ascolto, di rispetto, di elevazione, di cristificazione. Gli esempi del funzionario della regina Candace d’Etiopia (Atti 8,26ss) o quello di

Cornelio (Atti 10) vanno visti come rivelazione di quel Dio che vuole salvare tutti gli uomini (1 Timoteo 2,4), facendo misericordia a tutti (Romani 11,32). Non siamo chiamati ad arringare una folla senza volto, ma a calarci nel dramma di ogni singolo. “Il Verbo si è fatto carne ed ha posto la sua tenda in mezzo a noi” (Giovanni 1,14). Questa vita di campeggio, in cui è giocoforza condividere tutto ed aiutarsi in tutto, esprime la capillare vicinanza del Salvatore ad ogni uomo e la nostra vicinanza ad ogni fratello, in questo accampamento che è il mondo (1 Pietro 2,11), nell’attesa dell’entrata nella Patria vera (Romani 13,14).

E’ per seguire questo esempio e con questo spirito che ho voluto la visita pastorale.

2. La visita pastorale

Di essa avevo parlato nel mio saluto rivolto alla Diocesi in Cattedrale, al termine dell’ordinazione episcopale, il pomeriggio della domenica 25 gennaio 2004. L’avevo annunciata con queste parole:

“Intendo mettermi in cammino, come il pellegrino misterioso sulla strada di Emmaus. Affiancare l’uomo, nostro contemporaneo, con i problemi che si agitano nel suo animo, con le delusioni, le speranze, i dubbi, le stanchezze; affiancare i giovani così inquieti e insoddisfatti, alla ricerca di pienezza, di senso, di felicità; accostarmi ai malati, agli anziani, a chi si sente emarginato, per far risorgere la speranza. Non è forse questo che ci si attende dal Vescovo: che sia portatore della speranza del Vangelo nel mondo d’oggi? Intendo mettermi sulle strade del Ticino ed incontrare la gente là dove vive e lavora, conoscere i problemi ed accogliere i desideri dove sorgono”.

Rifacendomi alla lettera dell’apostolo Paolo ai Romani (1,11-12):

“Ho infatti un vivo desiderio di vedervi per comunicarvi qualche dono spirituale perché ne siate fortificati, o meglio, per rinfrancarmi con voi e tra voi mediante la fede che abbiamo in comune, voi e io”, avevo sottolineato in quell’occasione che sarei andato nelle di-

verse parrocchie del Ticino per comunicare qualche dono spirituale, per rinfrancarmi insieme ai cristiani delle varie comunità mediante la fede che abbiamo in comune.

Sono passati più di 20 anni dalla precedente visita pastorale, voluta dal Vescovo Ernesto Togni, ma la visita pastorale rientra tra i precisi doveri del Vescovo diocesano, come precisa il primo paragrafo del canone 396 del Codice di diritto canonico:

“Il Vescovo è tenuto all’obbligo di visitare ogni anno la Diocesi, o tutta o in parte, in modo da visitare tutta la Diocesi almeno ogni cinque anni, o personalmente oppure, se è legittimamente impedito, tramite il Vescovo coadiutore, o l’ausiliare, o il Vicario generale o episcopale, o un altro presbitero”.

E’ vero che, rispetto al passato, i contatti tra il Vescovo e le varie comunità della Diocesi sono oggi facilitati, la visita pastorale riveste però un significato particolare.

Prima di tutto per il tempo che il Vescovo dedica a una singola parrocchia o, come in particolare nelle valli, a più parrocchie riunite insieme.

In questa visita il Vescovo cerca di vivere alcuni giorni con i suoi diocesani, incontrando tutti il più capillarmente possibile. Ecco la finalità degli incontri con i ragazzi, i giovani, gli adulti, i malati, gli anziani, le autorità.

Toccando dal vivo e direttamente i loro problemi, le loro difficoltà, ma pure le loro attese e le loro speranze. E soprattutto celebrando con loro e per loro l’Eucaristia: momento centrale e insostituibile nella vita di una comunità che crede e celebra la Salvezza.

Sto andando in mezzo alla gente, non come un esaminatore e tanto meno come un inquisitore pronto a calare giudizi, ma per portare il Vangelo, per invitare a un cammino di revisione e di conversione, per risvegliare, là dove ce ne fosse bisogno, le comunità, richiamando l’impegno di mantenere viva la luce del Vangelo e di testimoniarla con la vita, per poterla trasmettere alle nuove generazioni.

Nessun aspetto trionfalistico, ma unicamente la gioia, mia e vostra, di incontrarci: come vostro padre e vostro fratello, sentendo nel

cuore la bella frase del grande Vescovo Agostino: *“con voi sono cristiano, per voi sono Vescovo”*.

Per questo, scopo principale della visita è quello di far crescere le singole comunità nella comunione della medesima fede, speranza e carità, in unità, verità, libertà e giustizia.

Vengo a voi nel nome del Signore, paziente nelle avversità, non per portare me stesso o le mie idee, ma per portare il Signore Gesù e il suo Vangelo, per rianimare e rafforzare la vostra fede, per donare speranza e cercare di vivere assieme la carità.

Vengo per portare a tutti voi, amati da Dio, grazia e gioia, benedizione e pace; per esprimervi la mia gratitudine per il vostro affetto verso la parrocchia, per il vostro impegno nell’animare la vita comunitaria, per la cura che dedicate alle vostre chiese e ai luoghi sacri che si trovano nel vostro territorio e che sono una testimonianza preziosa della fede e della pietà delle generazioni che vi hanno preceduto.

Vi sono grato per l’impegno con cui, nonostante la dilagante indifferenza religiosa e il crescente materialismo, vi impegnate a vivere la vostra fede e a testimoniarla.

La visita pastorale del Vescovo diventa così un’occasione opportuna, privilegiata, per un momento di “discernimento”, quale capacità di guardare in profondità alla vita, nostra personale e in quanto comunità cristiana, al suo interno e nei suoi rapporti col mondo, secondo l’insegnamento biblico del Siracide, che definisce beato l’uomo che “medita sulla sapienza, ragiona con intelligenza, considera nel cuore le sue vie, ne penetra con la mente i segreti” (Siracide 14,20-27).

Occasione di discernimento, dunque, la visita pastorale, che vuol dire diverse cose:

- guardare a 360 gradi, senza filtri, senza lenti oscuranti, con occhio libero, con sguardo profondo, con esame attento e critico. Se ci limitiamo a vedere, rischiamo di osservare solo quello che gli altri ci offrono, ci propongono;
- guardare è più che vedere. Impone di andare a cercare, a scandagliare in questa realtà contemporanea, che conosce

continui cambiamenti di forme. Non per niente qualcuno ha parlato di “modernità liquida” (Zygmunt Bauman) se non addirittura “in polvere” (Arjun Appadurai).

Dobbiamo impegnarci ad esaminare tutta la realtà, se vogliamo compiere un discernimento vero, avendo il gusto di vedere soprattutto quello che altri non vedono, o non sono disposti a vedere, oppure si ostinano a non vedere.

Dobbiamo guardare, in quanto cristiani, con lo sguardo di Dio, cioè con una “mentalità di fede”, che significa “educare al pensiero di Cristo, a vedere la storia come Lui, a giudicare la vita come Lui, a scegliere e ad amare come Lui, a sperare come insegna Lui”.

Dunque, un incantamento su Cristo, un fissarci in Lui, sui suoi modi, i suoi gusti che ci impongono di non restare in superficie, ma di andare in profondità, di non accontentarci del poco, del generico, di un po’ di buon senso, ma di un’adesione impegnativa di Amicizia da far crescere, cui restare fedeli, da approfondire con un coinvolgimento sempre maggiore.

Il nostro discernimento non deve essere solistico, individualistico, ma fatto a livello di Chiesa, con il bisogno di manifestarsi nel pubblico e nel sociale in posizione rispettosa, ma anche coraggiosa, dialettica.

Per questo occorre che i cristiani sappiano mettersi in rete, si sentano collegati tra di loro, si abituino a ragionare insieme e a ragionare con continuità, con affinata sensibilità umana, culturale e spirituale. Per questo una delle conseguenze della visita pastorale è l’individuazione delle zone e l’invito a una pastorale d’insieme, avendo presenti le indicazioni del Concilio e del Magistero papale.

- Cosa dice il Concilio?
 - ▷ Riscoprire la centralità di Cristo, che ho fatto tema delle prime due Lettere pastorali.
 - ▷ Riprendere le quattro Costituzioni fondamentali del Concilio, come farò in questa Lettera pastorale.

- Cosa dice Papa Benedetto?
 - ▷ Importanza della ragione per la fede.
 - ▷ Primato dello stupore e dell'ammirazione sul nozionismo ed il legalismo.
 - ▷ Gioia di vivere un cristianesimo integrale, d'esperienza, di condivisione, non di devozionalismo, di ritualismo, di moralismo o di semplice folclore.

Nel mio cammino pastorale faccio riferimento con particolare intensità al Concilio Vaticano II ed al Sinodo 72, svoltosi in Diocesi dieci anni dopo il Concilio. E proprio ai quattro documenti basilari del Concilio, le quattro Costituzioni, mi ricollego, per sottolineare alcuni aspetti importanti e attuali della nostra vita cristiana, personale e comunitaria.

3. La centralità della Parola

La Costituzione *Dei Verbum* fa riferimento alla centralità della Parola di Dio nella vita personale e comunitaria dei credenti in Cristo (trova qui giustificazione la proposta di leggere assieme ogni anno un libro della Bibbia).

Il prossimo mese di ottobre si svolgerà a Roma il Sinodo dei Vescovi sulla Parola di Dio. Infatti, di che cosa ha bisogno l'uomo nostro contemporaneo, cosa deve attendere dalla Chiesa in un contesto di bombardamento massmediatico, in un mondo dove non mancano certo le cose, le mille cose, ma forse si va sempre più smarrendo il loro senso?

Ciò di cui oggi si percepisce sempre più la necessità è un messaggio chiaro, semplice, essenziale ma fondamentale, che faccia ritrovare le ragioni profonde del vivere, che motivi il senso del nostro cammino, che illumini il traguardo del nostro esistere.

Perché vivo? Dove vado? Quindi, come devo vivere? Qual è il senso

del mio vivere? Non di tante chiacchiere ha bisogno l'uomo, ma di avere la risposta a quegli interrogativi che cercano il senso del suo esistere.

Gli uomini nostri contemporanei non si aspettano da noi prescrizioni, regole, comandamenti, ma l'annuncio luminoso, la riproposta del messaggio di Dio amore, che ha posto in atto un avvenimento, ha costruito una storia insieme a noi.

Occorre saper riproporre questa storia come è contenuta nelle Sacre Scritture, ma cogliendone il cuore, non fermandosi ad un approccio storicistico bensì entrando dentro la profondità del mistero che ci avvolge e dovrebbe coinvolgerci.

Non si tratta solo di conoscere il passato della storia di Dio con l'umanità, ma di afferrarne il valore presente e coinvolgente, la sua attualità per noi. Quando Gesù, nella Sinagoga di Nazareth, legge il rotolo di Isaia, commenta dicendo: "Oggi, questa parola si compie". Se non avviene questo incontro nell'oggi con la Scrittura, nella fede della Chiesa, la sua conoscenza ed il suo studio restano un esercizio accademico, magari colto ed aggiornato, ma freddo, distante, non coinvolgente, non interessante.

Dobbiamo fare nostro il metodo di comunicazione indicatoci da Giovanni all'inizio della sua prima lettera: "Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita (poiché la vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunciamo la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi), quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo. Queste cose vi scriviamo, perché la vostra gioia sia perfetta" (1 Giovanni 1,1-4). Auspico che il Sinodo, con le sue indicazioni, ci aiuti a comprendere che comunicare il messaggio cristiano è ben più che fare uno scambio di informazioni, una trasmissione di notizie e di dati: l'autentica comunicazione istituisce una relazione personale, è incontro e dialogo nel quale mettiamo

in gioco noi stessi, il senso di quello che siamo e facciamo.

Il bacio che il presbitero o il diacono danno al libro, dopo aver annunciato l'Evangelo, ci aiuta a comprendere come, ogni volta che nell'Assemblea cristiana si apre e si legge il libro delle Scritture, è Cristo stesso che ci parla. Questa Parola è una persona e non solo un messaggio. Due volte Marco sottolinea questa inscindibile unità tra la persona di Cristo e il suo Vangelo: "chi perderà l'anima sua per me e per il vangelo..." (Marco 8,35); "chi si vergognerà di me e delle mie parole..." (Marco 8, 38): la causa di Gesù è la causa dell'Evangelo: accogliere le sue parole, dare la vita per l'Evangelo è accogliere Gesù stesso e per lui dare la vita. E altrettanto significativa è l'espressione che Paolo (Atti 20,32) adopera nel congedo dalla comunità di Efeso: "E ora vi affido a Dio e alla parola della sua grazia". Di nuovo: Dio e la Parola, una inscindibile unità. Avrebbe potuto dire: "Vi affido la Parola", come un lascito, un oggetto prezioso da custodire, e invece dice: "Vi affido alla Parola", con una forte personificazione, perché la Parola è Cristo stesso. Il ministero della Parola, che è compito impegnativo ed esaltante, è sempre e solo affidamento di noi e delle nostre comunità a Cristo.

La Parola della Scrittura è parola che comunica il vero volto di Dio che, soprattutto attraverso i gesti e le parole di Gesù, guarisce le ferite dell'uomo, sconfigge le paure e le angosce, ci libera da ogni forma legalistica di religione, scruta il cuore e riempie la vita, apre nuovi atteggiamenti umani di dedizione e di responsabilità.

4. Un Sinodo sulla Parola di Dio

Nel prossimo mese di ottobre la Chiesa cattolica vivrà un momento assai importante della sua storia. Il Sinodo dei Vescovi, nella sua XII assemblea generale ordinaria, affronterà un tema del tutto decisivo per il presente e il futuro non soltanto ecclesiali. Il titolo sarà "La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa", a sottolineare un'attenzione eminentemente pastorale nella considerazione

dell'argomento. Nessuno può negare che, in particolare dagli anni del Concilio Vaticano II ad oggi, molto è stato fatto per favorire un rapporto più diretto dei cattolici di ogni età e condizione sociale con le Sacre Scritture ebraiche e cristiane. Oggi esistono, secondo i livelli e gli approcci più vari, strumenti molteplici (libri, audiovisivi, ecc.). D'altra parte siamo ben lontani da una familiarità effettiva della gente comune con la Parola di Dio e troppe azioni della pastorale ordinaria ecclesiale dimostrano di non essere biblicamente orientate.

Abbiamo di fronte a noi una formidabile opportunità: leggere la Bibbia, passo dopo passo, dotandoci anche di qualche sussidio adeguato, al di fuori di moralismi e devozionismi di corto respiro. Oggi, anzitutto in Occidente, abbiamo a disposizione mezzi scientifici e una libertà di analisi che solo cinquant'anni fa, prima di tutto nella Chiesa cattolica, sarebbero apparsi quasi fantascientifici. Bisogna evitare il più possibile la paura di non essere all'altezza della situazione, l'erudizione fine a se stessa e l'improvvisazione. Sono condizioni, tutte e tre, del tutto controproducenti per la ricerca delle radici della fede cristiana e il tentativo di vivere cristianamente la propria vita in noi stessi e con gli altri.

Leggere la Bibbia è una scuola di libertà, dunque di stimolo alle capacità umane di discernimento interiore e di relazioni sociali. La straordinaria storia d'amore autentico che lega il Dio di Gesù Cristo all'umanità, che è l'argomento effettivo della Bibbia stessa, chiama in causa le scelte culturali che ciascuno di noi fa. E accostarsi ai testi biblici con serietà e passione è il modo migliore per tentare di crescere davvero in quanto esseri umani che sanno quello che sono e non hanno timore di confrontarsi con gli altri e i loro valori.

Come è possibile arrivare a tanto o, perlomeno, avviarsi seriamente verso questo obiettivo? Il Sinodo dei Vescovi fornirà certamente delle piste eloquenti di approfondimento, sia nel dibattito sinodale

sia nelle conclusioni che saranno pubblicate nei prossimi anni. Intanto, chi fa parte della Chiesa cattolica nel Canton Ticino, che cosa può fare? Le piste d'azione mi sembrano almeno cinque, tra loro collegate a diversi livelli.

- Anzitutto occorre avere chiaro che non basta attuare una pastorale biblica, ma è importante rendere sempre più biblica tutta la nostra azione pastorale, in tutti i suoi aspetti, che sono essenzialmente tre: liturgia, catechesi, solidarietà caritativa. Presbiteri, laici, religiosi e consigli pastorali parrocchiali si chiedano se l'azione pastorale che svolgono, dall'organizzazione più generale all'azione più minuta, è biblicamente innervata oppure se il radicamento biblico è scarso o assente.

- Nella propria casa ognuno cerchi di avere a disposizione un'edizione della Bibbia ben fatta, con dei commenti intelligenti e comprensibili, e provi a dedicare una decina di minuti al giorno ad una lettura e breve meditazione di un passo biblico. Esistono molti libri che propongono, una al giorno, delle stringate riflessioni per ogni giorno dell'anno: si possono usare bene anche questi sussidi, magari per dividerne degli elementi con i familiari e con le persone che ci stanno più vicino. Può essere importante anche avere qualche semplice testo di introduzione generale alla Bibbia, che sia un punto di partenza, piuttosto agevole ma certamente stimolante, in vista di ulteriori approfondimenti successivi.

- In terzo luogo è importante accostarsi bene alle letture delle celebrazioni eucaristiche domenicali, chiedendo al parroco, al vicario parrocchiale o ad altra/o "esperta/o" della lettura biblica, spiegazioni là dove non si riescano a capire parole, concetti o valori. Spesso i presbiteri vengono interpellati dalle persone per qualsiasi altra ragione tranne questa. Potrebbe essere, invece, molto utile – sia a chi chiede sia a chi risponde – suscitare delle riflessioni su questi temi. La ritrosia in proposito è naturale ma,

forse, “farsi coraggio” potrebbe essere più importante di quanto si creda.

Occorrerà anche che gli organismi diocesani competenti, a cominciare dal Centro di Liturgia, dalla Commissione per la formazione permanente del clero e dal Coordinamento della formazione biblica diocesana, pensino occasioni formative in cui i presbiteri che operano nella Diocesi di Lugano possano essere stimolati ad aggiornare la loro preparazione biblica e a migliorare il livello delle loro omelie. Le lamentele da parte dei fedeli sono sempre maggiori e non di rado del tutto fondate. Troppe omelie sono poco significative, prolisse, lontanissime dalla vita delle persone che si hanno dinanzi in chiesa. Consiglierei ai confratelli di guardare in viso, ovunque possibile, coloro che stanno ascoltando la loro omelia. Temo che troppi non lo facciano mai. Diversamente si accorgerebbero che tante persone, spesso, sembrano seguire, ma in realtà stanno pensando ad altro. Ciò può avvenire a chiunque di noi, ma probabilmente se le omelie migliorassero, tanta distrazione si ridurrebbe... L'amore per la Parola di Dio di cui siamo servitori e il rispetto per i fedeli esigono da parte nostra un serio impegno nella preparazione dell'omelia. Non sottovalutiamo questa opportunità di rivolgerci ogni domenica e in occasione della celebrazione dei sacramenti, in particolare delle esequie, ad un pubblico che non sempre ha dimestichezza con la Chiesa. Tutti noi abbiamo qualche volta sperimentato come una parola preparata con cura e amore desti attenzione e lasci un segno. Per questo mi permetto di suggerire: fin dall'inizio della settimana leggiamo i testi della domenica successiva per cogliere, con l'aiuto di sussidi esegetici, il messaggio del testo. Se per più giorni porteremo nella riflessione, quasi una ruminazione, il testo, esso dischiuderà alla nostra intelligenza la sua ricchezza.

Impegniamoci a scrivere la nostra Omelia. Affidarsi ad uno schema, la famosa ‘scaletta’ è operazione rischiosa se non temeraria. Ci espone a ripetizioni noiose per gli ascoltatori, mentre la stesura completa dell'omelia aiuta a fissare i messaggi, pochi ed essenziali, che vorremmo trasmettere. Se poi siamo capaci di non leggere il testo, tanto

meglio, ma avendolo sotto gli occhi eviteremo divagazioni ripetitive e quella sgradevole sensazione di non riuscire a concludere: come un aereo che non è in grado di atterrare e moltiplica i giri, a vuoto... E infine, diamoci una misura da non superare: otto, dieci minuti. Quante cose si possono dire, se ben preparate, in questo tempo.

Alcuni mesi fa uno dei nostri parroci anziani, durante una visita pastorale, mi ha detto: “Don Mino, non abbiamo bisogno anzitutto di un esperto che ci tenga una conferenza su come preparare un’omelia. Ci serve di più avere occasioni per confrontarci tra confratelli su come prepariamo concretamente le omelie, magari alla presenza di qualcuno che ci possa fornire delle indicazioni di miglioramento”. Questa idea mi pare ottima e mi auguro che tali opportunità si possano attuare sin da questo anno pastorale, a cominciare dagli incontri vicariali dei presbiteri, immaginando qualcuno di essi centrato su questo tema e organizzato secondo tale modalità. Tale attenzione è ulteriormente importante visto che, a partire dalla prima domenica di Avvento, le parrocchie ticinesi di rito ambrosiano – circa un quinto del totale – cominceranno a vivere una grande riforma del rito stesso, che richiederà pazienza ed entusiasmo da parte di tutti, perché si tratta non anzitutto di un problema, ma di una rilevante opportunità per un rinnovato confronto con la Parola di Dio.

- In quarto luogo appare molto importante frequentare le occasioni di formazione biblica offerte, anzitutto, dalla propria parrocchia o da quelle vicine. Infatti, può essere essenziale confrontarsi con altri che condividono cammini di ricerca non troppo diversi dal proprio, cercando così di essere Chiesa in queste occasioni di ascolto della Parola di Dio e di discussione formativa.

- Infine, è importante anche seguire trasmissioni radiofoniche e televisive oppure leggere giornali e riviste che affrontino argomenti più o meno strettamente legati alla Bibbia, in modo da

farsi delle opinioni proprie su fatti, valori e dibattiti che attraversano la cultura contemporanea. Quanto più si avrà una formazione biblica seria, non necessariamente specialistica ma fondata, tanto più si riuscirà a capire che cosa è formativo e che cosa non lo è nelle proposte che i mass-media fanno.

Le nostre giornate sono cariche di impegni di ogni genere, molti assolutamente fondamentali, altri meno importanti. Certamente non si può arrivare sempre dappertutto. Proviamo a chiederci, però, se non sarebbe “cosa bella e buona”, per noi e per gli altri, favorire la nostra formazione alla fede, dedicando del tempo alla lettura biblica, a partire dai piccoli suggerimenti appena offerti. Nei limiti del possibile ma con tenacia ed intelligenza.

Il Card. Martini, in un articolo dedicato al Sinodo dei Vescovi², ha auspicato che esso non diventi pretesto di regressione rispetto alle posizioni acquisite dal Concilio Vaticano II. Sugeriva di non perdere tempo prezioso nel riprendere temi già ampiamente trattati nel Vaticano II e circa i quali non è possibile prevedere per il momento nessuna novità di rilievo, come ad esempio il rapporto tra Scrittura e Tradizione, o la discussione sul metodo storico-critico, mentre esortava a fare un grande esame di coscienza sul frutto che la Chiesa trae dalle Scritture Sacre, prestando attenzione all'uso pastorale della Parola di Dio.

Infatti, nonostante gli innegabili passi avanti della moltitudine dei fedeli nella loro familiarità verso la Scrittura, un recente sondaggio rileva che circa il settanta per cento degli italiani non ha mai letto i quattro Vangeli e soltanto il quindici per cento li ha letti almeno una volta.

Discende da qui la necessità di iniziative adeguate e di sussidi adatti per il popolo di Dio per favorire un contatto diretto più frequente, intenso e sistematico con la Parola di Dio.

² *Civiltà Cattolica*, n. 3783, 2 febbraio 2008, pp. 217-223.

“Naturalmente si dovranno aiutare i fedeli a non leggere nel testo ciò che è suggerito dalla loro soggettività ma dalla pagina biblica, così come è, senza piegarla a interessi precostituiti”.

Noi vogliamo continuare nell’impegno preso di avvicinare ogni anno, come Chiesa diocesana, un libro della Scrittura. Per questo anno pastorale sarà la lettera dell’apostolo Paolo ai Galati.

Molti, alla lettura della Scrittura, preferiscono ancora un corso di catechesi, ma le due iniziative non si escludono e “in ogni caso occorre non lasciare niente di intentato perché i fedeli abbiano un vero accesso alla forza e alla pregnanza dei testi sacri”.

Il Cardinale formula sommessamente un voto: quello cioè che in ogni Messa feriale ci sia una brevissima spiegazione (non più di tre minuti) dei testi biblici della liturgia ed aggiunge: “l’esperienza dimostra che è possibile in tre minuti dare un *imput* che qualificherà la giornata. Occorre però prepararsi accuratamente, perché altrimenti o si supera il tempo previsto o comunque si dice qualcosa di poco incisivo”.

Dobbiamo farci sempre più convinti che “l’ignoranza delle Scritture è infatti ignoranza di Cristo”, come ci ricorda con espressione efficace quel grande amante delle Scritture che fu san Girolamo.

5. La Sacra Liturgia

La Costituzione *Sacrosanctum Concilium* è il documento sul rinnovamento della liturgia: non solo della Messa ma di tutti i sacramenti e sacramentali con tutti i problemi ad essi legati. Ne accenno uno solo: il sacramento del Perdono. Ma pensate ai sacramenti dell’Iniziazione cristiana, che mettono in discussione tutta la nostra prassi pastorale o cosa comportano i sacramenti del Matrimonio, dell’Ordine sacro e dell’Unzione degli infermi.

Circa i sacramenti dell’Iniziazione cristiana, se un’indicazione posso dare, è quella di ricordare che non la Cresima è il sacramento della maturità cristiana, ma l’Eucaristia. Non condivido chi ritiene

di fare della Cresima il sacramento della maturità da celebrare in età adulta. Altre devono essere le strategie da prevedere e programmare per seguire gli adolescenti ed i giovani nel loro cammino di crescita cristiana.

Circa il sacramento del Perdono ricordo che due strade sono percorribili senza speciale autorizzazione del Vescovo: quella della confessione individuale e della preparazione comunitaria. Per la terza, quella dell'assoluzione generale, occorre ogni volta una speciale, esplicita autorizzazione del Vescovo, caso per caso.

Anche sugli altri sacramenti occorrerà ritornare per comprenderne sempre meglio il valore, il significato e la pratica.

Andando in visita pastorale ho dovuto constatare che troppe chiese vengono trasformate in bazar con la presenza di statue devozionali di dubbio gusto, fiori artificiali, lumini elettrici ed oggetti che fanno a pugni con l'essenzialità del culto cattolico.

Chiedo inoltre a tutti un maggior rigore e rispetto per la mensa eucaristica. Non deve divenire la dispensa sulla quale si colloca tutto: ampolline, salvietta lavamani, libri diversi, fiori e candelieri. L'altare è Cristo, non la credenza del servizio. Si preveda un apposito ripiano per tutti gli oggetti che non riguardano direttamente il convito eucaristico sacrificale.

Andando poi per la celebrazione della Cresima si constata che la preparazione si svolge prevalentemente ancora con incontri catechistici e trascura le celebrazioni liturgiche e le esperienze caritative.

Sarebbe opportuno che, in qualche Eucaristia propria per i cresimandi, questi fossero iniziati al canto liturgico. Di solito, in occasione della celebrazione della Cresima, ma anche in altre celebrazioni, il canto è monopolizzato dalla corale, il che è errato. La corale sostiene ma non sostituisce l'assemblea. La Costituzione conciliare sulla Liturgia (n. 118) invita a promuovere con impegno il canto di tutto il popolo. I cresimandi dovrebbero essere iniziati a cantare con il popolo le parti ordinarie della Messa (Kyrie, Gloria, Sanctus, Agnus Dei) e mai la corale dovrebbe sostituirli. Il nostro libro diocesano "Lodate Dio" presenta un vasto

repertorio anche per celebrazioni che si imperniano sul dono dello Spirito Santo.

Più in generale, non si sostituisca con leggerezza e troppa faciloneria il nostro patrimonio di canti liturgici ed anche devozionali con produzioni dai contenuti melensi e dalle melodie da canzonetta.

La funzione di lettore, in particolare durante l'Eucaristia, non deve essere affidata a ragazzi che spesso nemmeno capiscono ciò che leggono; è compito degli adulti tempestivamente informati e preparati.

In qualche parrocchia, durante i periodi liturgici forti, è stata reintrodotta con successo la preghiera delle Lodi e del Vespero. E' iniziativa da lodare e raccomandare.

Le "direttive" offerte dal direttorio pastorale diocesano chiedono anche "esperienze caritative", senza le quali l'istruzione impartita arrischia di rimanere teorica, sterile, vuota. I giovani percepiscono la bellezza del cristianesimo attuando in concreto il supremo comandamento dell'amore (Romani 13,9).

Visite a singoli malati o ospedali, a singoli anziani o ricoveri, impegno di condivisione con bambini meno fortunati o in terra di missione fanno parte essenziale della preparazione concreta alla Cresima.

La storia ci ricorda che il "padrino", che assumeva la formazione del catecumeno, lo portava a visitare gli orfani, le vedove, i carcerati. Solo un cristiano che fa del servizio concreto al prossimo la sua missione può essere definito adulto. Se l'impegno assunto nella preparazione alla Cresima è stato coinvolgente, si può sperare che esso venga prolungato nel corso di tutta la vita.

Di cuore vi ringrazio per quanto già operate in un settore così delicato, per non dire improbo, qual è quello dell'educazione umana e cristiana della gioventù. Ringrazio chi con voi collabora a quest'opera che sola potrà aiutare la Chiesa a sopravvivere a noi nei prossimi secoli. La commissione liturgica e la commissione missionaria sono a disposizione per una collaborazione e un aiuto.

Le parrocchie di rito ambrosiano si vedranno confrontate con l'in-

troduzione del nuovo Lezionario che presenta un'articolazione peculiare e completamente rinnovata. Viene abbandonata la lettura semi-continua di un Vangelo, prevista oggi per ognuno dei tre anni dei cicli festivi, a favore di una lettura catechetico-mistagogica, ossia in ragione del mistero cristiano celebrato. Sono state già previste due Congregazioni ambrosiane per offrire tutte le necessarie istruzioni su queste innovazioni.

6. La Chiesa popolo di Dio

La Costituzione *Lumen Gentium* presenta una fondamentale riflessione sulla Chiesa comunione e la riscoperta della “soggettività” della Chiesa locale, con un capovolgimento di prospettiva che ha portato con sé gli organismi comunionali di partecipazione alla vita della Chiesa e quindi alle relative decisioni. Ma alla base della riscoperta della Chiesa come popolo di Dio c'è l'affermazione dell'universale vocazione alla santità, che richiede un'attenzione e una valorizzazione del laicato.

Proprio per risvegliare la corresponsabilità di tutto il popolo cristiano nella missione della Chiesa ho intrapreso la visita pastorale. Non come un'ispezione di controllo da parte del Vescovo, ma di conoscenza reciproca, di incoraggiamento, di discussione dei problemi esistenti, di presa in visione delle nuove necessità della nostra Chiesa, di riscoperta della piena dignità del laicato, da coinvolgere in modo più pieno e responsabile, anche di fronte alla diminuzione del Clero.

Scriva don Giuseppe Grampa: “La formula ‘popolo di Dio’ sottolinea ad un tempo la struttura di comunione della Chiesa – il suo essere popolo –, l'eguale dignità derivante dall'unico riferimento a Cristo, e l'essere questo popolo di Dio, cioè frutto dell'iniziativa di salvezza che ha in Dio il suo principio mediante Cristo. Ecco perché questa formula non deve essere ricondotta a modelli sociologici di tipo assembleare o democratico, anche se è obiettivamente

te favorevole a forme di partecipazione e corresponsabilità. Si può parlare di una ‘Chiesa popolare’ o di una ‘santità di popolo’, non in termini di classi sociali bensì nel senso di un primato dell’azione di Cristo che costituisce la Chiesa come la comunione fraterna dell’intera comunità con sé. Il carattere popolare della Chiesa impedisce qualsiasi riduzione elitaria della Chiesa, Chiesa solo per pochi o Chiesa risolta nella sua struttura gerarchica, mentre indica la possibilità offerta a tutti di un’autentica esperienza di comunione.

La formula ‘popolo di Dio’ sottolinea altresì la comune responsabilità di tutti nell’edificazione della Chiesa e nella trasmissione della fede. In forza del sacerdozio battesimale tutti i fedeli cristiani hanno un diritto-dovere di corresponsabilità nella Chiesa. I diversi ministeri o servizi che svolgiamo nella comunità, esprimono appunto il nostro essere pietre vive della Chiesa: siamo la Chiesa”³.

Una rilevanza particolare dentro il popolo di Dio hanno preso i nuovi Movimenti e le Nuove Comunità. Nel contesto di un Seminario di studio, tenutosi a Rocca di Papa, proprio su “Movimenti ecclesiali e Nuove Comunità nella Chiesa di oggi”, mi aveva colpito l’intervento di un partecipante che aveva sintetizzato il problema allo studio dicendo che non si può pretendere che i preti siano: “Padri di tutti e figli di nessuno”.

Alludeva evidentemente all’atteggiamento di quei Vescovi che tendono ad ignorare il carattere originale di una vocazione e chiedono agli aspiranti al sacerdozio di abbandonare o dimenticare i gruppi ecclesiali di provenienza.

Un altro partecipante, in modo ancora più esplicito, dichiarava: “il Signore ci ha dato due occhi, due orecchie, due braccia e due gambe, nessuno può costringerci a rinunciare ad una”.

Rispondendo ho ritenuto di dover completare l’intervento, sottolineando che lo stesso Signore però ci ha anche dotati di una sola testa, una sola bocca e un solo cuore.

³ *Dialoghi*, giugno 2008, pp. 6-13

Resta dunque il problema di dover armonizzare i doni personali ed i carismi dei diversi movimenti ecclesiali e nuove comunità con la realtà preesistente delle parrocchie e della Diocesi.

Raccogliendo l'invito del Santo Padre a un gruppo di Vescovi tedeschi, noi vogliamo andare incontro ai movimenti "con molto amore", riteniamo che essi siano un dono e una risorsa per l'evangelizzazione. Ma il Papa stesso, nel suo discorso conclusivo, ha riconosciuto che "rimane da assolvere l'importante compito di promuovere una più matura comunione di tutte le componenti ecclesiali, perché tutti i carismi, nel rispetto della loro specificità, possano pienamente e liberamente contribuire all'edificazione dell'unico Corpo di Cristo".

Per svolgere questo compito si richiede da parte dei Vescovi, dei presbiteri ed anche da parte dei singoli fedeli prudenza e pazienza, attenti al pericolo di soffocarli o di respingerli sulla base di pregiudizi o chiusure che pretendono "di uniformare ciò che lo Spirito Santo ha voluto multiforme".

Chiese locali e nuove Associazioni non sono in contrasto tra loro ma, secondo le parole del presidente del Pontificio Consiglio per i laici, il Card. Rylko, costituiscono la struttura viva dell'unica Chiesa e rappresentano un dono provvidenziale di cui essere grati ed una risorsa indispensabile per ridare slancio e vigore alla missione evangelizzatrice della Chiesa.

Impegnamoci ad accogliere ed accompagnare i movimenti e le nuove comunità, come ci chiede Benedetto XVI: "perché possano generosamente mettere a servizio dell'utilità comune, in modo cordiale e sapiente, i tanti doni di cui sono portatori: lo slancio missionario, gli efficaci itinerari di formazione cristiana, la testimonianza di fedeltà e obbedienza alla Chiesa, la sensibilità ai bisogni dei poveri, la ricchezza di vocazioni".

Un impegno questo che riguarda anche la nostra Chiesa e che noi dobbiamo impegnarci ad assolvere come il Papa ci insegna.

7. La Chiesa e il mondo contemporaneo

La Costituzione *Gaudium et Spes* è il documento sull'apertura della Chiesa alla società e sul dialogo col mondo contemporaneo con tutti i problemi connessi allo sviluppo delle scienze nei diversi settori della bioetica: dalle manipolazioni genetiche alle selezioni embrionali, alle fecondazioni artificiali e le nuove problematiche della globalizzazione dovute al progresso delle tecniche della comunicazione o ai problemi ecologici di rispetto dell'ambiente, per l'uso equilibrato dei beni naturali di fronte ad uno sfrenato sfruttamento commerciale.

Lo spirito non è di fuga dal mondo né di condanna. Non c'è nessuna attività umana che possa precludere al cristiano la sua comunione con Dio e l'esercizio in essa dell'ottenuta libertà in Cristo. L'invito è ad un inserimento positivo con un rapporto dialettico di accettazione, ma al tempo stesso di ridimensionamento, di valutazione e di verifica critica.

Non tutto quello che le scienze rendono possibile fare è morale e lecito farlo.

Pensiamo solamente ai problemi nuovi che si pongono alle nostre Case per anziani con i documenti Exit sul suicidio assistito. Ancora di recente il caso, certo doloroso, di una giovane donna, da 16 anni in condizione di coma vigile o di vita vegetativa, ha posto il problema drammatico se continuare o meno l'alimentazione artificiale. Chi è abilitato a decidere: la famiglia, la magistratura, una legge, l'autorità sanitaria?

Possiamo rimanere indifferenti, dobbiamo solamente condannare o proporre alternative credibili e praticabili?

Anche verso i fenomeni delle nuove migrazioni dei popoli l'atteggiamento deve essere di dialogo: nella ricerca di una feconda integrazione, ma pure nella sacrosanta difesa della nostra identità e del nostro patrimonio storico, culturale, artistico e dei valori sociali e civili, non solo religiosi, delle nostre conquiste democratiche.

La posizione di chi propugna un atteggiamento di neutralità asso-

luta dello Stato verso le diverse componenti della società non è posizione realista, risulta antistorica e di un semplicismo unilaterale contro la Chiesa e la nostra eredità sul piano vivo dell'esistenza concreta.

Sono posizioni velleitarie e di astrattezza intellettuale assai perniciose. Non mi stancherò mai di ripetere che la giustizia non consiste nel fare tutti uguali, ma nel riconoscere a ciascuno il suo.

Rientra in questo ambito il rapporto Chiesa-Stato l'applicazione della nuova Legge sulla Chiesa cattolica, con lo statuto diocesano, il regolamento di applicazione e l'adeguamento di tutti i regolamenti parrocchiali da realizzare entro cinque anni.

8. Per una Chiesa della Pasqua

Un parroco milanese di stupefacente candore e grande libertà di spirito, don Angelo Casati, prendendo ispirazione dall'episodio narrato nel Vangelo di Marco (2,1-12) di quegli anonimi barellieri che, volendo portare da Gesù un paralitico da guarire, a causa della folla che faceva ressa e barriera intorno a lui, ebbero la geniale idea di scoperchiare il tetto della casa e di calarvi dall'alto il paralitico, auspica che anche i cristiani abbiano il coraggio di scoperchiare il tetto duro di tante loro chiusure e presunzioni. Non esita a dire che dobbiamo scoperchiare il tetto delle nostre chiese.

Per quanto riguarda la Chiesa, infatti, ci insegue ormai da secoli, senza mai demordere, il modello di una Chiesa dalle porte presidiate, il cui scopo sembra quello di ricondurre tutto al suo interno, dentro i suoi insegnamenti, dentro le sue norme, dentro le sue istituzioni. Una Chiesa che pensa di vincere con le sue forze, con l'imponenza dei suoi riti, con la solennità delle vesti, con i titoli ecclesiastici, con la pretesa della verità circoscritta: Chiesa dell'imposizione. Il modello finisce per chiudere porte, per alzare muri. Né possiamo lasciarci trarre in inganno dalle porte aperte. Spesso rispondono a un bisogno di apparire Chiesa dal volto più

umano, ma poi il muro è dentro di noi.

E' un dramma, un vero dramma, che uomini e donne del nostro tempo, giunti, nel vagare della loro ricerca, alla soglia delle nostre Chiese, si imbattano nel muro delle nostre sordità e non nella figura di Gesù, umile servo dei vangeli; il Gesù mite dei riti della Pasqua.

Occorre scoperchiare le Chiese perché la liturgia ritrovi freschezza, semplicità, autenticità; perché l'annuncio vada diritto al cuore, coinvolga il volto ed il vissuto della gente; la condivisione conosca la generosità e la gratuità di un Dio che non calcola ed anche se noi perdiamo la fede, Dio non ci perde.

Se vogliamo essere testimoni della bellezza che salva occorre non arricciare il naso di fronte alla creatività e alla fantasia di gesti che sanno parlare ancora perché sinceri, generosi, gratuiti, festosi. Occorre una testimonianza che non si lascia condizionare dalla censura di chi ha orecchie e non sa ascoltare, occhi e non sa vedere.

Una condivisione che superi le diffidenze ed i mugugni di chi si presenta in ogni circostanza col volto rabbuiato e pensa che il regno di Dio richiede sempre e solo digiuni, veglie, liturgie e non anche la tavola, i banchetti, il far festa.

Una testimonianza che valorizza la sorpresa della gratuità, la sorpresa di essere amati ed accolti comunque, senza creare dipendenze; che sappia far respirare un'aria di festa, aperta anche verso coloro che sono considerati "lontani", quelli che stanno "fuori", i "non regolari".

Dobbiamo aiutarci a ritrovare una Chiesa che sa tentare vie inedite e immaginare percorsi che vanno oltre il già visto, fuori, lontano dalla presunzione che esiste un modo solo, un solo linguaggio per dire Dio, per raccontare Gesù agli uomini e alle donne del nostro tempo.

Fuori, lontano da un certo soffocamento, da misure stantie, ripetitive, mufte per ritrovare la bellezza del Signore che a Pasqua risorge per tutti.

Nella Chiesa della Pasqua deve spirare un vento di libertà, deve

essere tutto un fiorire di novità, deve risplendere una luce radiosa di vita che ritorna e si rinnova: giorno reso festoso dal suono delle campane e dall'auspicio della pace. Pace a voi. È il saluto e l'augurio che il Risorto porta ai suoi discepoli, rinchiusi impauriti nel Cenacolo, perché escano fuori a recare al mondo il dono della bellezza ritrovata della Pasqua.

A questo traguardo è finalizzata la visita pastorale.

9. Incontri indimenticabili

Ho un rimpianto della visita pastorale in corso, quello di non avere tenuto un diario aggiornato delle persone meravigliose, per fede e grande dignità umana, che ho incontrato visitando le persone anziane, malate o handicappate nelle Case per anziani, negli Istituti specializzati, ma soprattutto in famiglia. Ho avuto l'opportunità di incontrare nella generazione anziana degli esempi di fede, di coraggio, di rassegnazione e di pazienza veramente esemplari. Andavo da loro per portare una parola di vicinanza e solidarietà, sempre attesa ed accolta con commossa benevolenza, ma ne uscivo avendo io stesso ricevuto esempi meravigliosi di fede e di accettazione delle prove della vita.

Se avessi tenuto un diario puntuale ora potrei ricordare, se non per nome, perché violerei la riservatezza e la modestia, almeno con migliore precisione alcuni casi emblematici di comportamenti veramente meritevoli di essere ricordati, perché dicono la dignità di tante persone di questo Cantone.

Come dimenticare quei due genitori che da 54 anni assistono la loro figlia handicappata e con loro quanti altri casi di accettazione e di dedizione con la sola preoccupazione: cosa sarà di loro quando noi non ci saremo più?

Quella persona che, avendo amputate entrambe le gambe, sprigionava una serenità e una voglia di vita che conduceva sola in casa con l'unica preoccupazione di sapere chi suonava alla porta prima

di aprire e mi diceva: “Io ringrazio ogni giorno il Signore per il dono della vita, sono contenta di vivere”.

E che dire dei genitori di Matteo che accudiscono al loro bambino con una dedizione pari solo al grande handicap di cui erano a conoscenza durante la gestazione, e nonostante il quale l’hanno voluto e col quale si confrontano ogni giorno per comprendere il senso della vita ed il valore di quello che siamo e dobbiamo fare.

Oppure Sandro che, afflitto da una paralisi progressiva, vive con accettazione la sua condizione e quanti altri ancora dovrei ricordare. Penso alle centinaia che sono fedeli all’appuntamento annuale di Lourdes, che quest’anno ha conosciuto una partecipazione di oltre 1200 persone, con molti giovani e ragazzi. Sono segnali di speranza che aprono il cuore.

A loro rinnovo il mio pensiero e la mia vicinanza, il sostegno e l’ammirazione.

10. L’esperienza del rifiuto

Nelle sue peregrinazioni di villaggio in villaggio Gesù ha incontrato anche il rifiuto (Marco 3,1-6; 6,1-6; Matteo 12,14).

Nelle sue indicazioni ai discepoli inviati in missione, non manca di ricordare: “Se in qualche luogo non vi riceveranno e non vi ascolteranno, andandovene, scuotete la polvere di sotto ai vostri piedi, a testimonianza per loro” (Marco 6,11).

Essendo stato richiesto più volte di precisare la mia posizione al riguardo di alcune porte trovate chiuse, richiamo i comunicati emanati dalla Curia vescovile ed il pensiero di un giudice federale emerito, che mi sento di dover condividere.

Esula completamente da me l’intenzione di riaprire polemiche, che ritengo obsolete e superate, ma non posso nemmeno condividere il pensiero di chi ritiene mortificante per la laicità dello Stato la visita del Vescovo nelle scuole durante l’orario scolastico.

Il mio comportamento fu sempre estremamente corretto e non pos-

so che ribadire quanto già ebbi occasione di puntualizzare. Non ho mai inoltrato nessuna domanda di autorizzazione per visita alle Scuole, perché mi sono sempre limitato ad accogliere gli inviti dove e come mi venivano offerti, senza fare polemiche e senza avere mai ricevuto comunicazione di nessuna indicazione ufficiale di modalità da rispettare, che semmai erano state prese in modo unilaterale. Per rispetto non le ho mai contestate, proprio per evitare polemiche volute da altri, ma questo non vuol dire che le abbia tutte e sempre condivise, anche perché la loro applicazione fu assai diversificata: praticamente nulla nelle Scuole comunali e assai variabile nelle Scuole medie, mentre nessun incontro avvenne finora nelle Scuole medie superiori e professionali.

Queste situazioni non denunciano forse uno scollamento tra paese reale e decisioni che non ne colgono lo spirito? Non possono insinuare il dubbio che fosse meglio lasciare all'autonomia di sede la risposta a problemi così particolari? Da parte mia, contrariamente a quanto si ritiene, mi sono sentito autorizzato ad incontrare gli allievi di una Scuola pubblica che lo volevano, perché l'invito partiva dalla Scuola o dalle Autorità comunali responsabili. La visita era comunque organizzata in loco, non certo dalla Curia, non predisposta o voluta dunque da altri che non fossero le persone responsabili coinvolte, genitori compresi, che qualcosa pur hanno da dire nella Scuola dei loro figli.

Così continuerò a fare là dove le porte mi verranno aperte, senza dare valenze ideologiche a gesti di cortesia, di buona educazione e di interesse culturale. Perché incontrare il Vescovo non è compiere "un atto religioso, né seguire un insegnamento religioso", ma semplicemente prendere atto di una storia e di un'identità, come si fa per le vacanze di Natale o di Pasqua e rispettando la domenica e non un altro giorno come festivo.

Da parte mia ho cercato di evitare una visione "ideologica" della visita del Vescovo, non seguendo la tendenza di altri che invece danno giudizi secondo "pregiudizi" e non dopo avere esaminato e cercato di capire i dati, ma usando uno schema di valutazione pre-

vio, considerato come assoluto: “tutto vero e giusto ciò che sta da una parte; tutto falso e scorretto ciò che sta dalla parte avversa”. Così il dialogo si trasforma in scontro tra posizioni che non hanno un terreno comune su cui confrontarsi e quindi possono solo cercare di prevalere con la forza perché, non sono io a dirlo, talvolta il “*summum jus*” è “*summa iniuria*”.

Sembra opportuno richiamare il fatto che la scuola pubblica è laica perché è del popolo (dal greco *laos*). Essa non può ignorare la vita concreta di coloro che la frequentano, che nella misura del novanta per cento (84% di cattolici) appartengono al cristianesimo. Come il fatto cristiano non può essere ignorato nei programmi scolastici, così esso non può essere misconosciuto nella concretezza delle sue manifestazioni. La scuola di un popolo a larga maggioranza cristiana cattolica fa bene a tener conto anche del fatto di una visita pastorale del Vescovo, che costituisce un avvenimento di portata non solo religiosa, ma sociale, pubblica, storica. Ecco perché il Vescovo incontra all’occasione anche Autorità civili, patriziali, scolastiche e tutte le realtà presenti nel paese che lo desiderano. Solo una visione di gretto laicismo può chiudersi ad una realtà che interessa tutto il tessuto della vita del nostro Cantone.

La visita del Vescovo in un luogo ufficiale come la Scuola assume, prima di tutto, una valenza culturale, perché, al di là di ogni paventato proselitismo, ricollega le giovani generazioni alla stessa storia e tradizione del Paese, a favore del quale il positivo apporto sociale, culturale ed educativo delle comunità cristiane è sempre stato molto rilevante. Il richiamo alle proprie radici e alla propria identità rientra in un serio processo educativo, soprattutto nell’attuale contesto in cui ragazzi e giovani fanno sempre più fatica a ritrovare riferimenti validi e chiari. Ed ha pure una rilevanza culturale incontrare e conoscere una persona che riveste un ruolo istituzionale di particolare importanza e di grande responsabilità. Non deve affatto sorprendere quindi che si sottolinei validità e significato di un tale incontro all’interno della Scuola e nell’ambito della giornata scolastica.

Questi incontri del Vescovo con ragazzi e adolescenti nella Scuola

sono un dialogo schietto e cordiale, durante il quale il Vescovo è soprattutto chiamato a rispondere alle diverse domande, talune anche intriganti e complesse, che i partecipanti gli pongono. E' infine opportuno ricordare che la partecipazione agli incontri collocati fuori orario scolastico è negativamente condizionata da diversi fattori e in particolare dai trasporti, soprattutto per quegli allievi che non risiedono nel comune sede.

Il fatto quindi di non porre le condizioni idonee per questo incontro insinua il dubbio che non se ne colgano funzione e importanza; e questo dal profilo culturale lascia perplessi

Mi sembra opportuno riportare le osservazioni di Emilio Catenazzi, giudice federale emerito, su questa tematica.

Egli ritiene fuorviante richiamarsi alla libertà di credo e coscienza, garantito dall'art. 15 della Costituzione, perché il Vescovo si guarda bene dal metterla in dubbio.

Il giudice lamenta prima di tutto una visione “improntata ad uno statalismo esasperato”. Scrive: “la scuola pubblica appartiene a tutti, lo Stato avendo il compito di organizzarla e di gestirla, in collaborazione con i Comuni, ma non di assoggettarla alle sue astratte e superate ideologie: la scuola pubblica è un'istituzione educativa ‘al servizio della persona e della società’ (art. 1 cpv. 1 della Legge della scuola), non dello Stato”. E precisa al riguardo che “la presenza del Vescovo nelle scuole in occasione delle visite pastorali (quindi, nelle singole comunità, estremamente episodica e molto rarefatta) fa parte di quel servizio e lo assolve: il Vescovo rappresenta pur sempre una collettività importante e imponente e una cultura, anche se in rapporto con una determinata fede, largamente diffusa e ampiamente maggioritaria nel Paese”.

Ricollegandosi poi alla risposta del Consigliere di Stato alla rispettiva interpellanza rileva che “contiene troppe volte l'aggettivo assoluto (‘assoluto rigore’, ‘assoluta libertà di scelta’, eccetera). Non è che si voglia limitare la libertà di credo o pretendere che i diritti del singolo possano essere in questo ambito in qualche modo violati, o

anche semplicemente disattesi. Il riconoscimento e il rispetto di tali diritti costituzionali è indiscusso e chi non è disposto, per volontà del genitore o per volontà propria secondo l'età, ad ascoltare il Vescovo è liberissimo di farlo, cioè di disertare senza problemi di sorta l'incontro.

Si sappia tuttavia che quei termini assolutistici usati nella risposta non fanno parte della nostra giurisprudenza e della nostra letteratura. Lo stesso Tribunale federale, esprimendosi sull'obbligo di rispettare la libertà di coscienza e di credenza, riconosce che 'l'exigence de neutralité n'est cependant pas absolue', anche se nell'ambito scolastico il principio ha un'accentuata valenza (DTF 123 I 296 consid. 4 b/bb pag. 308). E nel commento di Urs Josef Cavelti all'art. 15 Cost. (Die schweizerische Bundesverfassung, Kommentar, Ehrenzeller/ Mastronardi/ Schweizer/ Vallender editori, Zurigo 2002) si legge da un lato che 'die Pflicht des Staates, religiöse Neutralität einzuhalten, ist keine absolute', e dall'altro che il senso di quel precetto non è di trasferire 'die Religion in eine rein gesellschaftliche und private Sphäre' (op. cit., N. 8 all'art. 15)".

Entrando ancora più direttamente nella specificità dell'argomento, sottolinea che "il passaggio del Vescovo nelle scuole ticinesi durante le visite pastorali e pur entro il normale orario scolastico non lede alcuna neutralità confessionale, visto il diritto dell'allievo di non partecipare all'incontro; piuttosto, questo incontro fa parte della necessaria apertura degli istituti alle componenti importanti della società. È ridicolo dedurre dalla visita del Capo della Diocesi ticinese nelle scuole del Cantone il diritto di qualsiasi magari minuscola minoranza religiosa di fare altrettanto: alla Chiesa cattolica apostolica romana (e alla Chiesa evangelica riformata) è pur sempre riconosciuta, dall'art. 24 cpv. 1 della Costituzione ticinese, la personalità di diritto pubblico. D'altra parte, ogni decisione deve essere anche conforme alle situazioni locali e tener conto delle persone in causa: è sconveniente ed è offensivo pensare che Monsignor Pier Giacomo Grampa nelle nostre scuole faccia opera di proselitismo.

Un'ulteriore citazione: Andreas Auer/ Giorgio Malinverni/ Michel Hottelier (*Droit constitutionnel suisse*, Berna 2006), a proposito della libertà religiosa e della sua portata in ambito scolastico, precisano che 'rien n'empêche les cantons de prévoir explicitement dans leurs lois que l'école publique s'inspire de principes chrétiens' (vol. II, N. 501) e riferiscono che questa affermazione secondo il Consiglio federale 'ne viole pas l'exigence de laïcité de l'enseignement primaire, notamment parce qu'elle n'oblige personne à adhérer au christianisme' (*ibidem*). Questa citazione viene aggiunta per dimostrare quanto sia inopportunamente e erratamente rigida la posizione dipartimentale. Ancora Jean-François Aubert / Pascal Mahon (*Petit commentaire de la Constitution fédérale de la Confédération suisse*, Zurigo 2003), proprio con riferimento alla neutralità confessionale nelle scuole pubbliche, rilevano che 'l'Etat n'est pas tenu de faire preuve d'une indifférence totale à l'égard de la religion' (N. 14 all'art. 15)". E prosegue: "è a tutti chiaro che il Vescovo non si reca nelle scuole per catechizzare ma solo per parlare, peraltro in modo dialogante, di una cultura, intesa nel suo più ampio e nel suo più alto significato, radicata nella società ticinese. In questa cultura per il momento quasi tutta la nostra collettività si riconosce e io trovo persino disdicevole che sia lo Stato stesso – il nostro Stato – a rimuovere e a emarginare questi forti segni della nostra identità (sia qui rilevato per inciso che, secondo l'art. 4 cpv. 1 della Costituzione ticinese, il Cantone, tra gli altri scopi, 'promuove la cultura' e 'salvaguarda la propria identità')".

11. Di fronte alle nuove sfide: la globalizzazione

E' un dato di fatto incontestabile che gli squilibri tra paesi poveri e paesi ricchi, i focolai di tensione internazionale, la maggior mobilità derivante dal processo di unificazione europea, la migrazione dei popoli, producono un processo di globalizzazione che pone problemi di integrazione. Non mancano episodi che turbano una convi-

venza sociale ordinata e pacifica. Tutti conosciamo fatti di disordine, di violenza, di violazione delle elementari leggi di buona convivenza. E' certamente necessario un richiamo alla legalità e al rispetto delle leggi. Occorrono forze che garantiscano l'ordine e la sicurezza. Tutti coloro che si adoperano per questo e che si mettono al servizio per il bene della convivenza civile vanno ringraziati. Quale contributo può offrire la Chiesa per rendere più abitabile, più sicuro, più bello il nostro paese? La Chiesa collabora nell'educare alla responsabilità personale e sociale, a formare uomini e donne che siano responsabili e maturi. Invita ciascuno a mettersi in gioco per aiutare gli altri; a farsi carico personalmente dell'ordine, della pulizia, dell'aiuto al vicino, della sicurezza per i più deboli; a divenire positiva garanzia per il prossimo, per gli anziani, per i giovani, per chi è nel disagio, per i poveri che abitano tra noi.

Crescono le povertà, molte famiglie non sono più in grado di affrontare con serenità il futuro. Incontrando i ragazzi di una scuola media sono stato interpellato da incalzanti domande degli allievi che mi chiedevano quale speranza potevo dar loro per affrontare il futuro. Ho risposto che quanto più sarà intenso il nostro presente, tanto più sarà migliore il nostro futuro. Un presente intenso ci impegna a non chiudere gli occhi ed il cuore di fronte a chi bussa alle nostre porte: persone sole, segnate da disagi psichici, rifugiati alla ricerca di un'accoglienza dovuta, persone anziane non autosufficienti, giovani e adulti alla ricerca affannosa di un posto di lavoro. Le nostre comunità, animate dall'amore del Signore, devono rendersi accoglienti verso ogni persona, collaborare con quanti si fanno carico dei problemi del prossimo. La Caritas, le Conferenze di san Vincenzo, pur sentendosi impari a risolvere i gravi problemi della giustizia sociale, devono continuare ad impegnarsi per dare risposte adeguate agli enormi e complessi problemi delle disuguaglianze, consapevoli che anche i pochi pani offerti possono compiere i miracoli dell'amore. La venuta tra noi di persone di altre culture, religioni e tradizioni diverse, richiede un continuo approfondimento ed una reale consapevolezza della nostra identità, della nostra

storia, della nostra cultura, delle nostre radici, della nostra civiltà cristiana non ostentata, ma neanche nascosta, bensì consapevolmente testimoniata. Si tratta di un'identità che non è sorta oggi, ma si è consolidata in una storia secolare, che richiede da parte nostra l'impegno e la gioia di una conoscenza consapevole e il massimo rispetto da parte dei nuovi arrivati. Questo nostro impegno a restare fedeli alla nostra tradizione cristiana e cattolica non deve far venir meno il desiderio di conoscenza dell'altro, delle diverse culture, delle diverse etnie e delle diverse religioni. Non si può essere sbrigativi, assumendo atteggiamenti superficiali, rinunciatari, promuovendo un appiattimento egualitario, cavalcando la paura o innalzando barriere nei confronti dello sconosciuto o del diverso. Per una giusta e costruttiva convivenza è necessario conoscere l'altro, incontrare le persone, mettere a fuoco i problemi, affrontarli con pazienza per trovare insieme le soluzioni. Dobbiamo appoggiare lo sforzo di tutte le associazioni che lavorano per aiutare l'integrazione e per tessere una intelligente convivenza nella prospettiva di una identità arricchita per tutti.

Tra i nuovi arrivati ci sono anche cristiani e cattolici di altri popoli, di altre lingue e tradizioni, devono sentirsi accolti nelle nostre comunità come fratelli in casa loro. Le molte persone cristiane non cattoliche soprattutto ortodosse, possono aiutarci nel dialogo ecumenico. Ma dobbiamo impegnarci a far crescere la stima ed il rispetto reciproci anche verso coloro che professano religioni non cristiane, in particolare i seguaci dell'Islam. L'approccio non deve essere ingenuo ma aperto, attento, critico. Occorre aiutarli a condividere i nostri valori democratici, moderni, civili per costruire una società armonica, vivendo la differenza come valore, nella convinzione che ognuno è portatore di una ricchezza propria da condividere con gli altri. Non dobbiamo costruire muri, ma gettare ponti, superare l'ostracismo e l'immobilismo, progettare il futuro con fiduciosa speranza, iniziando da piccoli gesti concreti, possibili, senza preclusioni e con determinazione.

La nostra Chiesa locale, pur consapevole di essere piccolo gregge in

questo mondo difficile, è fiduciosa nella forza del Vangelo; perciò continua con costanza nel suo compito formativo anche con i piccoli gruppi, con le poche persone. Ogni giorno semina parole di speranza, compie e propone semplici gesti d'amore, si impegna in cammini per la formazione alla fede degli adulti e dei giovani; deve proporre percorsi formativi sulla conoscenza dei problemi del territorio e delle diverse culture. Il Giornale del Popolo è certamente uno strumento importante e prezioso per condurre questo lavoro di efficace fedeltà alla nostra tradizione, ma anche di intelligente apertura al mondo. Dobbiamo compiere ulteriori sforzi di sostegno a questo mezzo di comunicazione importante per il futuro del nostro Cantone.

12. Sostegno alle famiglie

Domenica 28 settembre a Locarno si terrà la Festa diocesana delle famiglie, fortemente voluta della Commissione diocesana per la pastorale familiare. Per l'occasione verrà stampato, pubblicato e diffuso, il piano di pastorale familiare preparato dalla stessa Commissione e discusso nei Consigli diocesani ed un opuscolo che raccoglie 23 testimonianze di Gruppi Famiglia (GF) operanti in Diocesi.

Ferve la preparazione per questa festa con una proficua collaborazione e scambio di esperienze tra GF parrocchiali e di movimenti o associazioni. L'impegno è di coinvolgere in questo appuntamento il maggior numero possibile di famiglie, lavorando con grande impegno e rivolgendosi a tutti: anche a chi potrebbe sentirsi od essere sentito come "lontano". Alla famiglia ed ai complessi problemi ad essa collegati, come sapete, ho dedicato due lettere pastorali: "Non hanno più vino" (2006-2007) e "Figlio, perché ci hai fatto questo?" (2007-2008), ritenendolo un tema centrale e prioritario nella pastorale odierna. Deve confermarci in questo convincimento la situazione di disagio, in cui vengono a trovarsi molte famiglie oggi e quella che viene considerata ormai da molti l'em-

genza educativa dei nostri giorni. Ci sono di sostegno le parole di Giovanni Paolo II nella *Familiaris Consortio* e diversi interventi di Benedetto XVI.

Scrive Giovanni Paolo II: “La famiglia nei tempi odierni è stata, come e forse più di altre istituzioni, investita dalle ampie, profonde e rapide trasformazioni della società e della cultura. Molte famiglie vivono questa situazione nella fedeltà a quei valori che costituiscono il fondamento dell’istituto familiare. Altre sono divenute incerte e smarrite di fronte ai loro compiti o, addirittura, dubbiose e quasi ignare del significato ultimo e della verità della vita coniugale e familiare. Altre, infine, sono impedito da svariate situazioni di ingiustizia nella realizzazione dei loro fondamentali diritti.

Consapevole che il matrimonio e la famiglia costituiscono uno dei beni più preziosi dell’umanità, la Chiesa vuole far giungere la sua voce ed offrire il suo aiuto a chi, già conoscendo il valore del matrimonio e della famiglia, cerca di viverlo fedelmente; a chi, incerto ed ansioso, è alla ricerca della verità; a chi è ingiustamente impedito di vivere liberamente il proprio progetto familiare. Sostenendo i primi, illuminando i secondi ed aiutando gli altri, la Chiesa offre il suo servizio ad ogni uomo pensoso dei destini del matrimonio e della famiglia (*Gaudium et Spes*, 52).

In modo particolare essa si rivolge ai giovani che stanno per iniziare il loro cammino verso il matrimonio e la famiglia, al fine di aprire loro nuovi orizzonti, aiutandoli a scoprire la bellezza e la grandezza della vocazione all’amore e al servizio della vita”.

Benedetto XVI, rivolgendosi ai partecipanti al Forum delle Associazioni familiari e alla Federazione europea delle Associazioni familiari cattoliche, ha detto: “(...) la verità del matrimonio e della famiglia affonda le sue radici nella verità dell’uomo ed ha trovato attuazione nella storia della salvezza, al cui centro sta la parola: ‘Dio ama il suo popolo’. La rivelazione biblica, infatti, è anzitutto espressione di una storia d’amore, la storia dell’alleanza di Dio con gli uomini. Ecco perché la storia dell’amore e dell’unione tra un uomo ed una donna nell’alleanza del matrimonio è stata assunta da

Dio come simbolo della storia della salvezza. Proprio per questo, l'unione di vita e di amore, basata sul matrimonio tra un uomo e una donna, che costituisce la famiglia, rappresenta un insostituibile bene per l'intera società, da non confondere né equiparare ad altri tipi di unione.

Ben sappiamo quante sfide incontrino oggi le famiglie, quanto difficile sia realizzare, nelle moderne condizioni sociali, l'ideale della fedeltà e della solidità dell'amore coniugale, avere ed educare dei figli, conservare l'armonia del nucleo familiare. Se, grazie a Dio, ci sono esempi luminosi di famiglie salde e aperte alla cultura della vita e dell'amore, non mancano purtroppo, e sono addirittura in aumento, le crisi matrimoniali e familiari. Da tante famiglie che versano in condizioni di preoccupante precarietà si leva, talvolta persino inconsapevolmente, un grido, una richiesta di aiuto che interpella i responsabili delle pubbliche amministrazioni, delle comunità ecclesiali e delle diverse agenzie educative. Si rende pertanto sempre più urgente l'impegno di unire le forze per sostenere, con ogni mezzo possibile, le famiglie dal punto di vista sociale ed economico, giuridico e spirituale”.

13. Emergenza educativa

Il problema non è nuovo. Dice il Santo Padre in un suo discorso alla Diocesi di Roma sul compito urgente dell'educazione: “educare non è mai stato facile e oggi sembra diventare sempre più difficile: perciò non pochi genitori e insegnanti sono tentati di rinunciare al proprio compito e non riescono più nemmeno a comprendere quale sia, veramente, la missione loro affidata”.

Perché non è facile educare? Perché quello dell'adolescenza prima e della giovinezza poi è il momento in cui la “macchina” uomo si mette sotto pressione.

E' il momento delicato delle tensioni tra forze diverse, avverse, contrastanti, che cercano equilibrio:

- costruzione di sé, l'equilibrio dell'io (Io chi sono, da dove vengo e dove vado)
- uscita da sé verso l'altro nella ricerca e conoscenza del Tu
- uscita dalla famiglia verso la Società e quindi il rapporto con la Chiesa
- superamento delle convenzioni dell'infanzia per la ricerca di senso, di significato, di realizzazione, di felicità.

Quello della crescita non è necessariamente da cogliere come un momento negativo, ma ricco di grandi potenzialità, che possono avere tre esiti:

- l'esplosione (ribellione, contestazione, rivolta)
- l'implosione (chiusura, egoismo, indifferenza)
- la rinascita, l'equilibrio nuovo raggiunto dopo la ricerca, la lotta, la fatica di trovare un senso "Non basta avere il necessario ed il superfluo, se non si ha l'indispensabile".

Perché oggi l'educare sembra diventare sempre più difficile?

Perché ci troviamo di fronte ad una crisi strutturale. La storia, infatti, nel suo evolvere ci presenta due tipi diversi di crisi:

- le crisi congiunturali
- e quelle strutturali.

Sono crisi congiunturali quelle raccontate da ogni capitolo della storia, quali le guerre, presenti in ogni nuovo passaggio di cambiamento e di mutazione.

Sono strutturali, invece, quelle crisi che rappresentano una svolta epocale. Se ne contano quattro o cinque in 2000 anni di storia. Ad esempio, può essere considerata una crisi strutturale, epocale, quella della fine dell'impero romano e del passaggio all'età di mezzo (medioevo); un'altra crisi epocale fu l'umanesimo-rinascimento; poi l'illuminismo con la rivoluzione francese e quindi l'industrializzazione.

Che differenza passa tra crisi congiunturale e strutturale? Nelle cri-

si congiunturali si cambia il mobilio della casa, ma non la struttura della casa medesima, perché la cultura di fondo resta omogenea nelle sue grandi linee, nonostante i cambiamenti.

Esemplifica a questo proposito padre Bartolomeo Sorge: “Per non fermarci alla teoria, prendiamo in considerazione il senso della famiglia. Se noi abbiamo un certo senso di famiglia, il diritto di famiglia, che è un muro maestro della casa, si ispirerà a quel pavimento. Anche il diritto del lavoro e la concezione della scuola, elemento fondamentale dell’educazione e delle problematiche giovanili, sarà di quel tipo, perché vengono sostenuti da quello stesso pavimento che è quella cultura omogenea. Finché regge la cultura, reggono le strutture sociali. Un esempio: noi stiamo vivendo il trapasso dalla società industriale alla società tecnologica o post-industriale. La società industriale, per dir così, è durata tre secoli. Per trecento anni, quindi, quel pavimento culturale con le colonne portanti, quali la famiglia, la Chiesa come struttura esterna, la scuola, il lavoro hanno retto.

Le crisi interne, che ci sono sempre state con l’avvicinarsi delle generazioni, erano crisi congiunturali. Cambiavano le congiunture, si modificavano gli equilibri interni, ma la struttura teneva perché teneva la cultura, che è il pavimento della casa.

Noi, oggi, siamo entrati in una crisi che coinvolge il pavimento, quindi non reggono più le strutture.

Oggi non si capisce più che cos’è famiglia. Se ci sono cinque o sei tipi di famiglia: si va dalla coppia di fatto agli omosessuali che si mettono insieme, che cosa costruiamo?

La tecnologia ha trasformato completamente la nostra vita, il modo di pensare, di lavorare per cui è saltato tutto il processo della rivoluzione industriale come l’idea fondamentale del marxismo della lotta di classe. Non esistono più i proletari di una volta; per i tempi che corrono, avere un posto sicuro di lavoro è una benedizione. E potessimo averlo tutti! Anche il mondo culturale ha le sue trasformazioni; con internet comunichiamo in tempo reale da una parte all’altra del mondo” (Bartolomeo Sorge e altri

autori, “L’Evangelica via della piccolezza”, Edizioni Glossa, Milano, 2007, pp. 18-19).

Dunque l’emergenza educativa dei nostri giorni non è dovuta tanto a una crisi congiunturale, ma strutturale, i cui segnali sembrano essere:

- globalizzazione, che induce una grande mobilità ed interferenze comunicative con conseguente bombardamento mass-mediatico;
- fragilità delle radici, quindi debolezza della tradizione e dove non c’è tradizione, c’è abbandono, tradimento;
- società dell’**avere** preponderante sull’**essere**. Molte cose, senza sapere il senso delle cose;
- scuola tesa all’istruzione più che all’educazione, all’utile più che al virtuoso;
- debolezza della famiglia e delle altre istituzioni di riferimento: Chiesa e Stato.

Qual è l’aspetto nuovo e più grave di questa crisi strutturale a proposito dell’emergenza educativa?

Il Papa risponde: “è il senso di scoraggiamento che prende molti educatori, in particolare genitori ed insegnanti, di fronte alle difficoltà che presenta oggi il loro compito. Anima dell’educazione può essere solo una speranza affidabile. Oggi la nostra speranza è insidiata da molte parti e rischiamo di ridiventare anche noi, come gli antichi pagani, uomini ‘senza speranza e senza Dio in questo mondo’, come scriveva l’apostolo Paolo ai cristiani di Efeso (Efesini 2,12). Proprio da qui nasce la difficoltà forse più profonda per una vera opera educativa: alla radice della crisi dell’educazione c’è, infatti, una crisi di fiducia nella vita che, in fondo – prosegue il Santo Padre – non è altro che sfiducia in quel Dio che ci ha chiamati alla vita. Nell’educazione dei giovani è estremamente importante che la famiglia sia un soggetto attivo. Essa è spesso volte in difficoltà nell’affrontare le sfide dell’educazione; tante volte è incapace di offrire il

suo specifico apporto, oppure è assente. La predilezione e l'impegno a favore dei giovani devono tradursi in pari impegno per il coinvolgimento e la formazione delle famiglie. La vostra pastorale giovanile, quindi, deve aprirsi decisamente alla pastorale familiare. Curare le famiglie non è sottrarre forze al lavoro per i giovani, anzi, è renderlo più duraturo e più efficace. Vi incoraggio perciò ad approfondire le forme di questo impegno su cui già vi siete incamminati; ciò tornerà anche a vantaggio dell'educazione ed evangelizzazione dei giovani”.

Occorre quindi rinforzare la famiglia. Sono sempre meno comprensibili le scelte di indebolimento dell'istituto familiare.

Non dobbiamo invece temere per la tenuta del cristianesimo che ha conosciuto ed è sopravvissuto a tutte le precedenti crisi strutturali, che ho ricordato.

Semmai dobbiamo chiederci come può interloquire, interagire, dialogare e rendersi presente come sale, luce e lievito anche nei cambiamenti strutturali contemporanei. La risposta è quella di scegliere la strada:

- dell'incarnazione: la pedagogia del Natale
- della Pasqua: la pedagogia del sacrificio
- della Pentecoste: la pedagogia della verità base della libertà, giustizia, solidarietà che sfocia nell'amore

La strada del Natale, cioè dell'incarnazione

Il nostro è un tempo che più che di maestri ha bisogno di testimoni, di persone che diano l'esempio, che condividano, che prendano a carico, che partecipino, che vivano la logica dell'incarnazione, cioè della *kenosis*. Colui che era tutto si è spogliato per fare suo il nostro niente.

La strada della Pasqua, cioè il coraggio del sacrificio, della passione

La legge del chicco di grano che, caduto per terra, se non muore non porta frutto. La pedagogia del permissivismo abbiamo visto dove ci ha condotto.

La strada della Pentecoste, cioè dello Spirito
che è verità e libertà, giustizia e solidarietà, che sfocia nell'amore.
La strada dello Spirito contro la tendenza a ridurre tutto a materia,
a cose, perdendo il senso delle cose.

14. Istruzione religiosa scolastica

Prudenza, saggezza, senso storico.

Nei colloqui con la gente, in occasione della visita pastorale, sono state formulate varie volte delle domande relative all'istruzione religiosa scolastica, tanto da domandarmi se esista un problema di istruzione religiosa nella nostra scuola pubblica. Esiste e non esiste! Dipende dalle scuole, dipende dagli operatori scolastici, dai fruitori dell'istruzione scolastica, dalle novità dei tempi e dai cambiamenti del contesto sociale.

E' giusto che per risolvere problemi nuovi, dovuti a minoranze che si rendono presenti nel nostro tessuto sociale, si creino problemi alle maggioranze, che hanno costruito con i loro valori e la loro presenza la storia e l'identità di questo paese?

Esiste una soluzione unica, ideale, applicabile ovunque e da tutti per questo insegnamento oppure occorre fare i conti con la propria storia, con le proprie tradizioni, con il vissuto concreto del paese?

Intanto si profilano gli schieramenti contrapposti. C'è chi pretende che il problema si risolve cancellandolo: aboliamo l'insegnamento della religione nelle scuole, così non se ne parlerà più.

Non manca chi ritiene invece che nella scuola ciascuna "chiesa" o religione debba rendersi presente ed insegnare la propria dottrina, la propria visione del religioso.

Ci sono quelli che ritengono debbano essere presenti solo certe "chiese", ma con la loro dottrina, il loro catechismo, confondendo la scuola di tutti con la fede di alcuni.

Pareva di avere trovato un buon compromesso distinguendo tra

competenze delle Chiese e competenze dello Stato, perché l'istruzione religiosa nella scuola pubblica fosse presente con un taglio culturale, una competenza professionale riconosciuta, uno statuto pedagogico-didattico garantito. Ma poi si è ceduto, insinuando che il profitto scolastico di questa materia non dovesse essere considerato nella valutazione degli allievi, dando l'impressione che sia materia non scientificamente valutabile, indebolendone il profilo e la considerazione.

Ancora, c'è chi suggerisce che l'insegnamento sia obbligatorio per tutti, ma con l'opportunità di scegliere tra un corso offerto dalle corporazioni religiose, riconosciute di diritto pubblico, quindi con una consistenza giuridica chiara di fronte allo Stato, e un insegnamento offerto dallo Stato per chi non vuole far riferimento a una corporazione religiosa di diritto pubblico. Altri poi semplicemente sostengono che deve passare allo Stato tutta la competenza su questo insegnamento, non solo quella amministrativa e di controllo della preparazione dei docenti, che già oggi esercita, ma anche quella sui programmi, titoli di studio dei docenti, preparazione, contenuti, controllo, così che lo potrà rendere obbligatorio per tutti, perché diventato laico, quindi aconfessionale. Questo miraggio della religione "laica" o "civile" non manca di allettare alcuni anche alle nostre latitudini, ma c'è da domandarsi se sarà soluzione valida, soluzione praticabile, soluzione condivisa dalla maggioranza della popolazione e conforme alla nostra storia e tradizione.

In attesa che il panorama si chiarisca, perda le sue punte polemiche avvelenate e le contrapposizioni preconette si attenuino, i Consigli presbiterale e pastorale della nostra Diocesi hanno suggerito prudenza e difeso lo status quo con qualche apertura per nuove sperimentazioni possibili.

Non posso che prendere atto di tanta saggezza e dividerla. Da parte mia ho sempre invitato a non limitarsi ad un atteggiamento di difesa dell'istruzione religiosa nella scuola, ma ad interrogarci sulla qualità del nostro insegnamento, con particolare riferimento alla

preparazione dei docenti, alla validità della loro didattica, alla pertinenza dei libri di testo e dei contenuti programmatici, alla collaborazione con gli altri docenti, pur non dimenticando la situazione difficile in cui i docenti di istruzione religiosa sono chiamati ad operare. Basti pensare alla collocazione spesso infelice di questo insegnamento nell'orario della giornata o della settimana scolastica; la penalizzazione che riceve dalla mancanza di una valutazione riconosciuta nella media delle note; la scarsa collaborazione data dalla scuola nel motivare alunni e famiglie per l'iscrizione a questo corso; la mancanza di alternative valide.

Entrando poi nel merito non ho mancato di ricordare che, discutendo di istruzione religiosa scolastica, ci si ricollega a domande fondamentali su che cosa voglia dire scuola pubblica; di chi sia espressione la scuola pubblica: della società, delle famiglie, dello Stato? Cosa voglia dire istruire ed educare, di cosa abbiano veramente bisogno i nostri ragazzi?

Altre perplessità ho espresso di fronte alla ventilata intenzione di affidare questo insegnamento nella Scuola elementare al docente generalista. Perplessità giustificata oltretutto dal fatto che, alla Alta Scuola Pedagogica, non solo non è prevista una specifica formazione dei docenti in questo ambito, ma non esiste nemmeno un corso di cultura delle religioni. Se quello è l'alto modello a cui rifarsi per l'istruzione religiosa anche per gli altri ordini di scuola, si resta veramente sconcertati, perché non è possibile accettare quali docenti per questa disciplina qualsiasi diplomato in storia o filosofia, psicologia o sociologia, come se le religioni non avessero un loro contenuto specifico caratterizzante.

Mi auguro che sia possibile trovare nuovi equilibri tra Stato, Chiese e religioni presenti nel paese, non dimenticando comunque che non è possibile pretendere di fare di ogni erba un fascio e parificare espressioni di civiltà così diverse storicamente e socialmente.

Ecco perché ritengo prudenti e sagge le proposte avanzate dai Con-

sigli diocesani e fatte proprie dalla Diocesi⁴.

Se non si sa o non si può cambiare in meglio, almeno non cambiamo in peggio.

Secondo gli specialisti del ramo oggi si conoscono quattro tipologie di istruzione religiosa scolastica.

1. Un'istruzione religiosa non obbligatoria a base teologica, di stampo "catechetico", propria di uno Stato che si riconosce in una precisa composizione religiosa cattolica, protestante o ortodossa, come pure islamica, buddista o induista.
2. Un'istruzione religiosa sempre opzionale, offerta in ragione sia teologica che scientifica, affidata alle Chiese, ma con l'impegno di un insegnamento "culturale", non catechetico, presente in uno stile laico, che però lascia alle Chiese questo insegnamento, affiancandolo con proposte alternative di etica o di scienze religiose. Opzionalità nell'obbligatorietà.
3. Un'istruzione religiosa basata sulle scienze della religione ed organizzata non più dalle Chiese, ma dallo Stato stesso e quindi obbligatoria per tutti. E' la soluzione ritenuta da alcuni oggi valida sia pedagogicamente, che culturalmente.
4. L'approccio interdisciplinare al fatto religioso, che relega il fenomeno religioso nel contesto delle singole discipline umanistiche. Nessuna ora specifica di religione, ma un po' in tutte le materie umanistiche, col rischio che non se ne faccia nulla.

Sono in atto diverse sperimentazioni, che tengono conto del diverso livello scolastico e di un rapporto collaborativo tra Stato e famiglie, Stato e Chiese presenti sul territorio, volte a ricercare "stru-

⁴ Documenti della Diocesi di Lugano "Religione a scuola: perché, come, cosa?"

menti destinati a favorire l'integrazione e la valorizzazione delle diversità nel multiculturalismo contemporaneo”.

Ritengo si debbano ricercare non soluzioni ideologiche, che riaprirebbero dolorosi conflitti religiosi, ma pragmatiche soluzioni pedagogico-didattiche nei quadri giurisdizionali esistenti.

La Svizzera è un paese federalista, non esiste il solo modello del Canton Zurigo per risolvere questo problema, ma anche quello del Vallese o Friburgo o di altri 22 Cantoni. Ciascuno deve scegliere la soluzione concreta più coerente alla sua storia ed alla sua tradizione senza forzature che non troverebbero il consenso maggioritario della popolazione.

Ad esempio nel Canton Vallese *“l'enseignement religieux dans les écoles secondaires du 2e degré offre deux parcours: un parcours de 'Religion chrétienne' et un parcours de 'Science des religions'. Les élèves sont tenus de choisir obligatoirement l'un ou l'autre parcours”*.

Con questa soluzione lo Stato compie il suo dovere di non lasciare la scuola sguarnita di una dimensione fondamentale di conoscenze quale è quella della religione, oggi resa particolarmente urgente dai nuovi fenomeni di globalizzazione.

Al tempo stesso lascia ad allievi, genitori e famiglie la scelta definitiva del percorso, rispettando la loro sensibilità e le diverse esigenze, dimostrando un rispetto fondamentale per la libertà di credenza e di coscienza.

La sperimentazione prospettata nel nostro settore medio non potrebbe andare in questa direzione?

Nella risposta della Diocesi alla consultazione promossa dal DECS a pagina 15 si legge: “Non escludiamo neppure che si possa iniziare una sperimentazione, nel secondo biennio, in alcune classi pilota, con l'accordo tra Chiese e Stato, sotto la sorveglianza di una Commissione mista come è suggerito al punto 2c della proposta della Commissione, sempre tenendo presente il ruolo delle Chiese riconosciute, che non può essere parificato ad altre presenze.

Se si trova l'accordo sul titolo di studio richiesto ai docenti e la loro specifica competenza nella disciplina, sui contenuti programmatici e gli eventuali libri di testo, sugli obiettivi da raggiungere, sulle modalità pedagogico-didattiche, sul consenso circa l'obbligatorietà, è possibile dar luogo ad una sperimentazione”.

Seconda parte



Raffaello Sanzio

San Paolo predica nell'aeropago di Atene, 1515
tempera su carta, montato su tela, cm 390 x 440
Londra, Victoria and Albert Museum

15. Un anno dedicato a san Paolo

Papa Benedetto XVI ha indetto, dal 29 giugno 2008 al 29 giugno 2009, un anno di particolare attenzione alla figura e all'opera di uno dei più grandi personaggi delle origini cristiane, Paolo di Tarso. L'occasione scelta è stata quella del probabile bimillenario della nascita dell'Apostolo delle genti.

La data è convenzionale, per niente sicura; è quella voluta dalla tradizione, che pone la nascita dell'apostolo Paolo nell'anno 7 dopo Cristo. Oggi qualche esegeta la anticipa addirittura al 5 prima di Cristo, sulla base di quanto l'apostolo stesso afferma nella lettera indirizzata a Filemone, che è datata al 53 dopo Cristo e nella quale si definisce "vecchio".

Ora "vecchio" a quel tempo era un uomo di almeno sessant'anni. Ecco perché occorre anticipare la data di nascita, sostengono alcuni studiosi, sulla base di una serie di studi che confermerebbe questa ipotesi.

Ma sappiamo che i riferimenti della fede, anche quando sono convenzionali e approssimativi, non per questo sono meno importanti e meno significativi. Dell'esistenza di Paolo nessuno dubita, proclamare l'anno bimillenario della sua nascita, anche seguendo un calendario che probabilmente è sbagliato, non rende meno utile, meno interessante, meno valido l'evento.

Bene ha fatto Papa Benedetto XVI a proclamare, in occasione del bimillenario della nascita di san Paolo, un anno commemorativo del 29 giugno 2008 al 29 giugno 2009.

Si tratta di porre al centro dell'attenzione, dell'ascolto, dello studio, dell'approfondimento, dell'imitazione e della preghiera una figura centrale della fede cristiana e soprattutto della sua diffusione.

Dobbiamo dunque essere grati al Santo Padre per questa decisione: è l'opportunità di scoprire o riscoprire l'importanza formidabile di quello che san Paolo ha fatto e scritto certamente per le prime generazioni cristiane, ma anche l'influenza assai rilevante del pensiero e degli scritti paolini nella storia del cristianesimo e della cultura

universale, dal I secolo d.C. ad oggi. Figure importantissime della cultura cristiana di ogni tempo come, per esempio, Aurelio Agostino, Martin Lutero e Karl Barth sono state influenzate profondamente dalla lettura delle opere di san Paolo e la stessa storia dell'arte figurativa presenta parecchie testimonianze in proposito.

L'apostolo delle genti era nato a Tarso in Cilicia, oggi regione della Turchia, da una famiglia ebrea della diaspora, con diritto di cittadinanza romana (già allora esisteva la doppia cittadinanza). Crebbe nella cultura ellenistica, ma con educazione ebraica, che completò a Gerusalemme. Venne poi folgorato sulla via di Damasco e si convertì alla nuova fede cristiana, di cui divenne, da persecutore, infaticabile apostolo.

Paolo è stato uomo in se stesso *multiculturale*: giudeo per nascita e formazione familiare e scolastica superiore, greco per formazione scolastica e frequentazioni sociali, romano per partecipazione civile. Questa multiformità ha richiesto in lui la costante ricerca di una sintesi esistenziale certamente non facile, e comunque, in continua trasformazione. In una società culturalmente polimorfa come quella mediterranea e mediorientale antica san Paolo è un modello, estremamente moderno, di elevata autocoscienza intellettuale e di tensione al confronto con chi era di formazione diversa dalla sua.

Nelle sue lettere, in particolare quelle direttamente dettate da lui – quella ai Romani, le due ai Corinzi, Galati, Filippesi, la prima ai Tessalonicesi e quella a Filemone –, ma anche nei capitoli degli Atti degli apostoli che lo vedono protagonista, egli si mostra sempre consapevole dell'importanza della sua radice giudaica di base, ma ancora più conscio della necessità di andare oltre. Dall'evento di Damasco in poi, ossia dal riorientamento della sua vita dalla Torà di Mosè al Vangelo di Gesù Cristo morto e risorto, tutte le sue energie sono state concentrate, sino alla morte, nell'annuncio incessante della bellezza e bontà dell'amore del Dio manifestato da Gesù Cristo per gli esseri umani, tanto che qualche storico parla di lui come di un secondo fondatore del cristianesimo.

E' una tesi non nuova, anzi piuttosto trita, che ha avuto una certa

diffusione nel novecento soprattutto in ambito luterano.

Ma questa interpretazione dimentica che tra Gesù e Paolo non c'è continuità immediata. Paolo non ha conosciuto personalmente Gesù; quello che lui crede lo ha ricevuto dalla Chiesa di Gerusalemme e dalle altre Chiese primitive della Giudea.

Lo dice lui stesso: “Io vi ho trasmesso quel che anche io ho ricevuto”; dice: “ho ricevuto”, non “ho inventato”. Paolo ci trasmette la fede dalle origini, che anche lui ha ricevuto, anche se la espone e la rielabora con una forza e una vivacità radicale.

Punto centrale della sua esposizione è la gratuità della fede. La salvezza non dipende da noi, non dipende dallo sforzo morale dell'uomo, ma è dono di grazia. Certo l'uomo poi è chiamato a collaborare e a tradurre nella sua vita d'ogni giorno questo dono. Ma il cristianesimo è dono, è grazia, è salvezza donata, quindi gratuita, gioia da non dissipare, da far crescere.

La contrapposizione che alcuni fanno tra l'insegnamento di Paolo (venire la salvezza solo dalla fede) e quello di Giacomo nella lettera a lui attribuita (essere la salvezza conseguenza delle opere) non ha ragione d'essere.

Giacomo, nella sua lettera, sembra dire il contrario di quanto dice Paolo. Dichiarà, infatti, che l'uomo non è giustificato dalla sola fede, ma anche dalle opere (cfr. Giacomo 2,14-26). Perché lo può dire? Perché Giacomo parla non delle opere della legge, ma delle opere della fede (2,22); dice cioè che la fede deve produrre opere. Paolo è completamente d'accordo su questo punto, poiché anch'egli dice che ciò che vale è “la fede che opera per mezzo della carità” (Galati 5,6). L'uomo giustificato in virtù della sua fede in Cristo riceve la grazia di Dio, sempre per mezzo di Cristo e può quindi fare le opere buone.

E' importante far riferimento a questo grande apostolo, sentirlo attuale, anche per il suo impegno apostolico, il suo dedicarsi alla gente, la sua infaticabile missionarietà.

Sarà utile quest'Anno paolino anche per superare altri pregiudizi divenuti luoghi comuni: essi fanno di Paolo un misogino, un apo-

stolo contrario alle donne oppure lo rimproverano di avere “organizzato” la Chiesa con mentalità “ebraica”, “sinagogale”. L’Anno paolino ci ripropone l’attualità e la centralità della figura di questo apostolo proprio in preparazione al prossimo Sinodo dei Vescovi dell’ottobre 2008, che avrà come tema il ruolo della Parola di Dio nella vita della Chiesa. In tutta la storia del Cristianesimo primitivo non c’è nessuno che abbia insistito tanto sulla Parola come momento decisivo della vita cristiana quanto Paolo. Nella prima lettera ai Corinzi, al capitolo primo, versetti 16 e 17 arriva a dire: “Cristo non mi ha mandato a battezzare, ma ad evangelizzare”.

Forse dobbiamo anche noi convertire la nostra pastorale, incentrata sui sacramenti, convertirla all’annuncio della Parola, alla centralità della Parola, all’impegno di annunciare e vivere secondo la Parola di Dio.

A fare la Chiesa è la fede che proviene dall’ascolto della Parola, non dalle fantasie e dalle visioni, e si traduce poi nei sacramenti. Ben venga dunque questo Anno paolino e ci aiuti a rivitalizzare la nostra fede personale e comunitaria. Infatti nel suo procedere pastorale, come è noto, Paolo seguiva una prospettiva ternaria: approfondiva i problemi e le questioni proprie delle singole comunità cristiane, le confrontava con il cuore del Vangelo di Gesù Cristo e, alla fine, proponeva delle prospettive etiche e dei comportamenti pratici che ne fossero la realizzazione effettiva. In questo quadro, altamente pastorale, temi come giustizia, libertà, sapienza e amore sono affrontati con una ricchezza di riferimenti esistenziali tale, verso Dio e verso gli esseri umani, da poter offrire anche a noi, cittadine e cittadini del XXI secolo, occasioni di riflessione particolarmente pregnanti verso un’umanità sempre più matura, intelligente ed appassionata. Pensiamo, per esempio, alle idee di libertà e di amore che le lettere paoline propongono da oltre diciannove secoli e che hanno uno spessore ed una costruttività assai ragguardevole per ogni rapporto interpersonale anche odierno, in particolare quando sono in gioco le relazioni familiari e quelle di carattere comunque educativo o formativo. A quarant’anni esatti da un anno

importante del XX secolo come il 1968, che nell'immaginario collettivo, anzitutto occidentale, pare sinonimo di contestazione del passato e di slancio creativo verso il futuro, tornare a riflettere sulla condizione umana e sulle sue opportunità a partire dagli scritti di san Paolo può essere ulteriormente importante. Nell'Anno paolino la Chiesa cattolica, da Roma a tanti altri luoghi, dalle regioni mediterranee a tutto il mondo, organizzerà, nelle sue molteplici articolazioni, una miriade di iniziative volte a far conoscere meglio e di più san Paolo, la sua vita e la sua opera pastorale (cfr. www.annopaolino.org). Nella nostra Diocesi la creatività di singoli, gruppi, parrocchie e movimenti potrà realizzare molto nel corso dell'anno, creatività che auspicio e incoraggio. Sarà del tutto necessaria una rinnovata attenzione ai testi paolini proclamati nelle celebrazioni eucaristiche. Accanto a tali inviti pressanti e generali, ho scelto di segnalare due opportunità, a livello formativo, che mi paiono utili a tutti, ben al di là dei confini ecclesiali *tout court*.

- In continuità con la scelta di lettura biblica dei miei precedenti anni di episcopato, ho pensato di porre all'attenzione di tutta la Diocesi la lettera di san Paolo ai Galati. Si tratta di uno dei testi paolini più impegnati ad offrire, per volontà diretta di Paolo stesso, tanto dei riferimenti biografici di prima mano su di lui quanto le linee fondamentali della sua proposta teologica ed antropologica, a cominciare dal tema della giustificazione secondo la fede, argomento storicamente molto discusso e che rientra tra quelli su cui la chiarezza non appare così rilevante tra gli stessi credenti cristiani. Per aiutare la lettura di tutti coloro che vorranno misurarsi con questa splendida ed intensa testimonianza del pensiero e dell'esistenza di san Paolo, sarà pubblicata e messa a disposizione una brochure specifica, realizzata dal coordinamento della formazione biblica diocesana. Essa riporterà una breve introduzione alla biografia e agli scritti paolini, alcuni cenni orientativi sulla lettera ai Galati, dei consigli bibliografici a tanti livelli per condurre la lettura a livello personale o collet-

tivo e il testo della lettera secondo la nuova versione della Conferenza Episcopale Italiana, già presente, dal dicembre scorso, nei lezionari feriali e festivi.

- In collaborazione con le parrocchie di Giubiasco (settembre-novembre 2008) e di Balerna (gennaio-febbraio 2009), il coordinamento della Formazione biblica diocesana, la corale di Giubiasco e l'Associazione Biblica della Svizzera Italiana proporranno due percorsi serali intitolati "Paolo di Tarso: tre culture e una vita per tutti (letture bibliche e parole in musica)". Si tratterà di alcune conferenze-dibattito che metteranno al centro alcuni passi delle lettere paoline in rapporto con questioni varie della nostra contemporaneità, sequenza che culminerà con due concerti tesi a valorizzare alcuni dei canti di chiara ispirazione paolina contenuti nel repertorio diocesano "Lodate Dio". Il respiro culturale e pastorale profondo di questi cicli di serate va certamente apprezzato e ritengo che essi possano essere giustamente consigliati a tante persone, di formazione culturale e religiosa eterogenea, che desiderino avere degli stimoli significativi verso un confronto aperto con san Paolo e i suoi scritti.

16. Una conversione che dura tutta la vita

Non posso non ricordare che la mia ordinazione episcopale è avvenuta il 25 gennaio: giorno nel quale la Chiesa celebra la festa della conversione di Paolo.

Vi invito a ricordarla con una celebrazione particolare nella chiesa storica di Arbedo dedicata a san Paolo: la chiesa rossa di Arbedo. Mentre l'Opera Diocesana Pellegrinaggi organizzerà dal 6 al 13 maggio un pellegrinaggio in Turchia sulle orme dell'apostolo delle genti.

E' così forte nell'immaginario comune la caduta di Paolo da cavallo nel suo viaggio da Gerusalemme a Damasco da farci ritenere che la

sua conversione si sia realizzata tutta in quell'esperienza istantanea e definitiva.

Intanto è bene ricordare che gli elementi descrittivi di tale esperienza sono comuni al modello letterario delle storie bibliche della rivelazione di Dio agli antichi patriarchi e profeti. Sono due gli elementi caratterizzanti la conversione: una visione di luce che irrompe all'improvviso dal cielo e l'audizione di una voce. Sono i segni esterni del cambiamento interiore che è avvenuto nel focoso rabbino in viaggio per perseguitare i cristiani, ed invece viene raggiunto dalla chiamata del Signore che da persecutore dei cristiani lo fa fervente cristiano.

Il cammino di conversione si realizza nella comunità di Damasco, attraverso la figura di Anania, che viene incaricato di trasmettere a Paolo il messaggio rivelato e di offrirgli accoglienza come fratello, un credente nuovo e membro della comunità cristiana locale.

E' attraverso la testimonianza e la trasmissione di fede di quella comunità che Paolo viene preparato a ricevere il battesimo; poi altre esperienze future di preghiera, di contrasti, di lotte, di incomprendimenti, di rivelazione integreranno e completeranno la conversione di Paolo a Damasco.

Non tutto si compie in una sola esperienza, ma gli Atti degli Apostoli e le stesse lettere di Paolo e dei suoi discepoli attestano che la conversione conosce un crescere ed un evolversi verso una pienezza sempre maggiore.

Nel dibattito con il fronte degli avversari Paolo ripensa continuamente il contenuto del suo vangelo.

Nel dialogo con le comunità in crisi approfondisce le ragioni della scelta di fede e dello stile di vita cristiana e mette a fuoco il metodo del suo lavoro pastorale.

La lettura delle lettere ci permette di rilevare il cammino progressivo, dinamico, di crescita della conversione di Paolo. Non tutto è avvenuto e si è consumato in una sola esperienza, ma con una percezione sempre più profonda di quello che il Signore Gesù voleva da lui. Così si sente chiamato a divenire apostolo, prescelto per an-

nunciare il Vangelo “con la sua grazia”. Matura la certezza che quello che lui fa è dovuto alla radicale iniziativa di Dio, che lo ha scelto con amore gratuito e benigno.

Il Vangelo che va annunciando non dipende dall'uomo, ma dalla rivelazione di Gesù Cristo che lo chiama ad annunciare il Vangelo ai pagani.

In questo modo Paolo matura la consapevolezza che il Vangelo è una forza di salvezza a patto che sia accolto e mantenuto nella sua integrità, altrimenti esso e la fede che vi si fondano risultano vani, inefficaci. Paolo diviene quello che è perché si sente sempre più afferrato da Cristo, che realizza in lui come una nuova creazione. Non è importante avere conosciuto Cristo nella carne, secondo la carne, a contare è la conoscenza secondo la fede del Crocifisso risorto e vivente. La fede ci fa figli di Dio in Cristo e con Cristo. Per cui il primo atteggiamento deve essere quello dell'amore riconoscente, quindi la capacità di accogliere con gratitudine l'amore misericordioso che purifica e poi far nascere in noi la carità fraterna, cioè un amore generoso verso le altre persone. Amore che tende a un progresso continuo. Mentre san Giovanni non parla mai di crescere nell'amore, ma di rimanere nell'amore, cioè di non allontanarsi dall'amore, Paolo sottolinea come l'amore verso di Dio e verso il prossimo tende ad un progresso continuo, perciò usa spesso verbi dinamici quando parla dell'Amore che deve essere paziente, disinteressato, mite e umile, che non tiene conto del male che riceve. Rimanere nell'amore richiede un costante dono di sé, e un progresso continuo.

17. Per me vivere è Cristo

La vera novità di Paolo, la sua originalità, consiste nell'esperienza fatta che la vera conversione si realizza non tanto nel proporre norme particolari, un sistema di valori, l'adesione a una istituzione, ma l'aderire a una persona. Scrive infatti ai Filippesi (3,7-8): “Quello

che poteva essere per me un guadagno l'ho considerato una perdita, a motivo di Cristo. Anzi, reputo tutto una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura”.

Il cristianesimo, ci dice Paolo, non è una teoria, non consiste in un insieme di dottrine o di comportamenti morali, ma nell'aderire a una persona: Gesù Cristo.

Per Paolo anche i valori più eminenti – scrive il biblista Vanhoye – vengono considerati come spazzatura, sporcizia, sono disprezzati, respinti. L'antico sistema di valori non viene sostituito con un altro sistema, bensì con l'adesione a una persona: Paolo ha abbandonato un sistema per attaccarsi a una persona, ha lasciato perdere tutte le sue esperienze del passato che ora considera “come spazzatura”, “al fine di guadagnare Cristo”, “al fine di conoscere lui”.

Mentre la storia religiosa dell'umanità consiste nel proporre dei sistemi di valori particolari, ideali ed interpretazioni diverse che vengono accolti e seguiti anche sganciati dai rispettivi autori e fondatori, il caso del cristianesimo è radicalmente diverso. San Paolo ci ricorda che uno è cristiano non tanto perché aderisce a verità, dottrine, riti, regole di vita, ma in quanto aderisce a Gesù Cristo stesso personalmente, che fa parte del “sistema cristiano” in quanto persona, nella sua profondità individuale, nel suo essere umano e divino, nel suo destino di morte e di vita.

“Per me vivere è Cristo” (Galati 2,20). Si è cristiani nella misura in cui si appartiene a Cristo: “Voi siete di Cristo”, non di una legge, di un partito, di un sistema di idee.

La salvezza dipende dall'adesione personale a Cristo, nel riconoscere che lui è il Signore della vita e della morte (Romani 14,9; Filippesi 2,8.9.11; 1 Corinzi 3,23). Eviteremmo tante discussioni inutili e perdite di tempo infruttuose se, invece di confrontarci in visioni particolari, su scelte esistenziali, su filosofie di vita, su riti antichi e nuovi, comprendessimo che essere cristiani vuol dire essere di Cristo, lasciarsi afferrare da lui, essere trovati da lui.

La storia dell'umanità conosce molteplici iniziatori o fondatori di religioni e filosofie diverse, che con i loro messaggi e le loro proposte hanno segnato popoli ed epoche storiche diverse.

In esse a contare è il sistema ideale, le regole di vita, i valori proposti che vengono seguiti in sé, indipendentemente dal rispettivo autore. Le persone dei singoli fondatori religiosi o pensatori filosofici non entrano a far parte costitutiva del rispettivo messaggio. Sono le loro teorie, le proposte culturali o etiche a contare, di cui l'autore è solo uno strumento, un comunicatore, ma non entra nel processo di salvezza.

Paolo con la sua esperienza, con i suoi insegnamenti, con la sua vita ci ricorda che per il cristianesimo non è così. Uno non può dirsi cristiano senza Cristo, senza avere fede in lui e, dunque, in una persona, non in un bagaglio teorico né in determinate pratiche esteriori, riti, cose, regole.

Egli è “la nostra pace” (Efesini 2,14), “la nostra vita” (Colossesi 3,4), la nostra “sapienza, giustizia, santificazione e redenzione” (1 Corinzi 1,30), il nostro unico “fondatore” (1 Corinzi 3,11) e la nostra “speranza” (Colossesi 1,17).

18. In cammino per generare Cristo

Celebrare un Anno paolino significa allora comprendere che il nostro essere cristiani è caratterizzato non dal compiere gesti, seguire regole, ma generare alla fede in Cristo.

“Figlioli miei, che di nuovo partorisco nel dolore” (Galati 4,19). Questo testo di Paolo evidenzia il suo rapporto generativo con coloro che ha partorito nella fede. Tutti dobbiamo essere madre del Cristo (Matteo 12,50) e Paolo percepisce a fondo questa chiamata, realizzando con i suoi un vincolo di amicizia, di fraternità (Atti 20,32-38). Ci fa notare l'amore viscerale stabilitosi tra Paolo e i discepoli, che è certo la causa della rapidissima espansione del cristianesimo: “Guardate come si amano” (cf. Giovanni 13,34-35).

Questo è tanto più toccante in Paolo, uomo vulcanico, che non solo si scontra, con motivi validi, con Pietro (Galati 2,11), ma persino con quel Barnaba, che era stato il suo mallevadore (Atti 15,39). Questa irruenza travolgente può essere quel peccato che lo fa soffrire (cf. Romani 7), ma che non lo abbatte: appoggiarsi a Gesù, e cioè credere che il Figlio di Dio salva, dà di fatto la salvezza (Romani 10,9).

La percezione di questa salvezza definitiva porta ogni figlio di Dio alla libertà, alla gioia, all'amore (Galati 5,22): è una vita nello spirito. Tutta la lettera ai Romani ha una trama semplice: se Dio vi ha salvato, dovete vivere da fratelli, eliminando ogni barriera di censo e di razza.

Paolo si conserva un ottimo giudeo, ma evidenzia che è fatto giusto non per le osservanze della legge, ma per puro dono di Dio. L'uomo non deve gloriarsi di nulla. L'amore che scorre in lui (1 Corinzi 13) non è proposto da lui, ma proviene dall'adesione a Cristo: ci si identifica a lui (Galati 2,20). Ciò che disturba i Giudei è la percezione dell'universalità della salvezza. I capitoli 9-10-11 ai Romani non escludono i Giudei, ma li ridimensionano. Non c'è più un popolo eletto, ma ogni uomo è bene accetto a Dio, se si comporta secondo retta coscienza (Galati 2,6; Romani 2,11; 10,12; cf. Atti 10,34ss).

Non c'è nessuna opposizione tra i Vangeli scritti dopo e le lettere paoline, ma elucidazione della grande verità che il Cristo è il salvatore di tutti gli uomini. Qui sta la spaccatura col mondo ebraico, che Matteo ribadisce con forza.

Ancora per le sue esperienze mistiche (1 Corinzi 11,23ss; 2 Corinzi 11-12), Paolo trasmette alla Chiesa il pensiero di Gesù e la edifica, la partorisce.

Se con gli Esegeti moderni riteniamo che Efesini, Colossesi, le pastorali non siano di Paolo, questo fatto, lungi dallo scoraggiarci, deve sanamente sbalordirci. L'ambiente paolino ha prodotto capolavori che superano quelli del maestro (prologhi agli Efesini e Colossesi) e che attestano un'espansione del cristianesimo in profondità. Inoltre nelle pastorali abbiamo la visione di una Chiesa ben strutturata (nella linea del pensiero di Paolo, Atti 20,28), di tipo

familiare, dove regna l'accoglienza e l'*episcopus* è il *paterfamilias*. Inoltre (si pensi a Filippesi 1 e a 2 Timoteo 4), abbiamo una descrizione degli intimi pensieri di Paolo; solo una comunità amatissima poteva scrivere così in suo nome.

Anche se forse ha avuto difficoltà alla vista, l'apostolo deve essere stato vigorosissimo, uscendo vivo e vegeto da lapidazioni e naufragi, sapendo guadagnarsi il pane come tessitore, lavorando così giorno e notte, inscalfibile. La compagnia di questo santo, che chiama tutti alla libertà, ci rallegrerà per tutta l'eternità.

19. Un modello di inculturazione

Avvicinare Paolo è importante non solo perché ci aiuta a ritrovare il cuore, il centro del nostro essere cristiani, ma pure perché ci aiuta a riscoprire un metodo d'azione che andiamo cercando di fronte a una fede fragile, dubbiosa o malata, in ricerca ansiosa di strade educative e pastorali più incisive e convincenti.

Rimandiamo alle biografie specializzate l'esame analitico dei quattro viaggi missionari di Paolo, che ci dicono comunque come lui intendesse il suo compito di apostolo, in modo dinamico, muovendosi di comunità in comunità, macinando migliaia e migliaia di chilometri a piedi, a cavallo, per nave, allo scopo di annunciare, verificare, confermare, incoraggiare, organizzare; distaccato dai beni economici, dal profitto personale, benché accettasse gli aiuti provenienti da amici e comunità che l'amavano (Filippesi 4,10ss). Dai suoi viaggi possiamo cogliere alcune indicazioni significative ed inequivocabili:

- La sua preferenza e la priorità prestata al compito di evangelizzare rispetto a quello dell'amministrazione dei sacramenti. Preferisce lasciare ad altri di presiedere al culto e alla liturgia, tanto che un autore si chiede malizioso quante Messe avrà celebrato Paolo nella sua vita di viaggiatore instancabile e da

prigioniero. Lui stesso nella sua prima lettera ai Corinzi (1,13-17) scrive: “Cristo non mi ha mandato a battezzare, ma a predicare il Vangelo”.

- La sua preferenza per i grandi agglomerati urbani, Atene, Roma, le grandi città portuali, Tessalonica, Corinto, Efeso, dove si rivolge di preferenza ai poveri, agli intellettuali e ai benestanti (borghesia del commercio), mentre gli immancabili avversari giudeo-cristiani gli sono sempre alle calcagna.
- Il suo attaccamento alla causa del Vangelo e della Chiesa lo porta a cercare il confronto aperto, franco, coraggioso con altri “fratelli”: Barnaba, Pietro, Giovanni, Giacomo ed i vari interlocutori al Concilio di Gerusalemme (Galati 1; Atti 15); con amici e collaboratori come Aquila e Priscilla o quegli altri che lo sconsigliano di recarsi in teatro a Efeso (Atti 19,28ss) o di proseguire per Gerusalemme (Atti 20).
- Nonostante la sua personalità forte e determinata non svolge mai il suo ministero in modo individualista, ma cerca sempre nuovi collaboratori, ai quali riserva attenzione e stima, pur senza lasciarsi condizionare da nessuno. Quando lo ritiene necessario sa staccarsi per non perdere la sua libertà e non fare perdere alla causa del Vangelo.

Conosciamo i nomi di molti collaboratori: da Barnaba a Marco, Silvano, Timoteo, Tito, Luca stesso, la coppia Aquila e Priscilla, Lidia di Filippi e tanti altri e altre ancora. Sperimentò anche l’incomprensione, la freddezza o l’opposizione da parte di molti, soprattutto giudeo-cristiani, di alcune “donne di alto rango” (Atti 13,50), la serva indovina a Filippi (Atti 16,16ss), le intriganti e indecise Drusilla e Berenice (Atti 24,24ss e 25,13ss). Ai suoi collaboratori e collaboratrici riservò sempre una attenzione fine ed intelligente, rispettosa delle persone e consapevole del bisogno di collaborazione.

- Colpisce inoltre la duttilità con cui Paolo sa adattarsi a società e persone d'ogni tipo, inserendosi nelle loro culture ed esprimendosi nei loro linguaggi, cogliendone la mentalità ed i bisogni. Il suo è il metodo della libertà, non fine a se stessa, non per i propri interessi o diritti, ma che gli permette di adattarsi alle situazioni diverse che si presentano, cercando di essere sempre dentro le strutture di allora: templi e sinagoghe, usanze e leggi ebraiche o ellenistico-romane, sinedrio e tribunali, strade e porti, navi, case e piazze, areopaghi e assemblee, e purtroppo anche prigioni.

Così nella prima lettera ai Corinzi può scrivere (1 Corinzi 9) di essere stato giudeo con i giudei, nazireo con i nazirei, greco con i greci, romano con i romani, rispettoso di autorità, compagno premuroso di naviganti in pericolo di naufragio, pastore paterno e comprensivo con i presbiteri. Sono un segno ammirevole di questa capacità poliedrica di adattamento ed inculturazione l'aver fatto circondare Timoteo per favorirgli il contatto con i Giudei della diaspora (Atti 16,1-5), come i diversi tipi di discorso a seconda dei destinatari, sempre però a servizio dell'Evangelo del suo Signore.

- Non confonde il fare con i mezzi. Il fare è sempre e solo quello di portare la vita nuova del Signore morto e risorto, i mezzi sono da valutare e commisurare tenendo conto delle circostanze e delle situazioni particolari, con un atteggiamento né difensivo né rinunciatario, ma dinamico e missionario, che gli permette di condividere “tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode” (Filippesi 4,8).

Cogliamo con animo interessato l'occasione che ci viene offerta, in quest'anno paolino, di confrontarci con questo gigante del cristianesimo, convinti che la sua rilettura e meditazione ci offrirà suggerimenti e spunti preziosi anche per la nostra azione pastorale.

20. Libertà e grazia

La parola “libertà” nei Vangeli non ricorre mai, mentre Paolo la usa sette volte; il verbo “liberare” che egli impiega cinque volte, dai Vangeli è usato solo due volte in Giovanni; l’aggettivo “libero” è presente ben sedici volte in Paolo, mentre nei Vangeli s’incontra solo una volta in Matteo e due in Giovanni. Basterebbero questi rilievi per farci ritenere attuale l’insegnamento di Paolo, infatti noi sappiamo quanto l’uomo moderno sia sensibile alle tematiche della libertà, dalla Rivoluzione francese fino alla recente Teologia della liberazione.

Ma mentre nel pensiero moderno questo termine indica una globalità di valori che negativamente si riassumono nel sottrarsi ad ogni forma di oppressione, e positivamente si affermano sotto forma di indipendenza, autodeterminazione, possibilità di promozione sociale e progresso civile, altro è il significato che Paolo attribuisce alla parola libertà.

Il Vangelo paolino della libertà non deriva dalla semplice riflessione dell’umana natura, ma è dono, è grazia. La libertà solo umana finisce per essere condizionata dalla carne con le sue passioni, i suoi egoismi, i suoi interessi, i suoi limiti, i condizionamenti della legge, che lasciano l’uomo in una condizione di peccato. La libertà secondo Paolo è grazia, che libera dalla tirannia del peccato e pone nella dimensione dello Spirito di Dio. Non la legge è garanzia di libertà, ma “lo Spirito della vita in Gesù Cristo che libera dalla legge e dal peccato” (Romani 8,1-2).

Il peccato consiste nella pretesa di legare la salvezza a se stessi, alle proprie visioni, al proprio io, che diventa l’unica e assoluta ragione dei propri comportamenti. Alla libertà chiusa e limitata da un individualismo orgoglioso, che impedisce di mettersi a fuoco nei rapporti con Dio, con se stessi e con gli altri uomini, Paolo contrappone la grazia che libera in Cristo, mediante il suo Spirito.

Paolo dice all’uomo: tu sei libero, in Cristo.

Dio ha tanto amato l’uomo da mandare il Figlio a morire per noi, è

in lui e nel suo Spirito che l'uomo diviene libero, trova grazia, misericordia, salvezza. "Tutti gli uomini hanno peccato, ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, in virtù della redenzione realizzata da Cristo Gesù" (Romani 3,21-24).

Questa è la libertà secondo Paolo, non lo sforzo titanico dell'uomo, ma l'accoglienza del dono dello Spirito di Dio nella fede.

Certo occorre una decisione da parte dell'uomo, bisogna dare adesione e risposta per accettare il dono della salvezza, che supera l'umana razionalità.

Questa è la libertà predicata da Paolo, una libertà donata, da accogliere e da far fruttificare in opere di bene, una libertà per amore perché ci si sente amati.

Quella di Paolo non è la libertà del "tu devi", ma del "tu sei"; uomo, tu sei figlio di Dio, diventa ciò che sei.

"Dove c'è lo Spirito del Signore, c'è la libertà" (2 Corinzi 3,17).

Lo Spirito pone il cristiano in una condizione di libertà radicale, che esige un comportamento etico corrispondente, adeguato. Quale sarà questo comportamento?

Scrivendo ai Galati, Paolo dice: "Voi, fratelli, siete stati chiamati a libertà. Purché questa libertà non divenga un pretesto per vivere secondo la carne; piuttosto mettetevi a servizio gli uni degli altri mediante l'amore. Tutta la legge infatti trova la sua pienezza in un solo precetto: amerai il prossimo tuo come te stesso" (Galati 3,13-14).

Il cristiano è libero per amare. La libertà cristiana sfocia e si realizza nell'amore.

Ciò che conta per il cristiano è soltanto "la fede che agisce mediante le opere" (Galati 5,16). Libertà e amore sono, secondo Paolo, i due cardini dell'esistenza cristiana.

E' una visione ben diversa da quella di chi riduce la libertà a legge, la fa dipendere dalla legge e quindi dalla sola ragione umana, illude che si possa essere liberi, senza venire liberati; non comprende che la libertà è frutto della fede e causa dell'amore. L'Anno paolino è un'occasione preziosa per ritornare agli scritti del grande apostolo,

alle sue intuizioni folgoranti ed offrire al pensiero debole del nostro tempo, ma anche alla fragilità della nostra catechesi, liturgie, devozioni popolari, dialogo ecumenico stanco, un nutrimento forte, capace di scuotere le nostre pigrizie e rianimare le nostre debolezze.

21. Una nuova evangelizzazione

San Paolo, l'apostolo delle genti, il grande evangelizzatore degli inizi del cristianesimo, deve essere per noi occasione propizia per convincerci sempre più della inderogabile necessità di una nuova evangelizzazione. Abbiamo visto come l'apostolo, scrivendo ai Corinzi (1,13-17) dica: "Cristo non mi ha mandato a battezzare, ma a predicare il Vangelo".

Ricordiamo la parola cara a Giovanni Paolo II, quasi il suo programma: "nuova evangelizzazione" che ad un tempo esprime la continuità e la novità: non abbiamo nessuna nuova parola da annunciare ma sempre e solo l'evangelo che è Gesù Cristo. Eppure, tale annuncio deve essere nuovo perché nuove e inedite le condizioni di questo annuncio. Dire 'nuova' evangelizzazione non significa però dover rifare tutto da capo, quasi non avesse valore il lavoro fatto nei primi secoli cristiani: dal Vangelo portato a Roma verso l'anno 40, al Vangelo portato nelle nostre regioni nei primi due secoli, a quello portato in Oriente da Cirillo e Metodio, in Germania da Bonifacio, in Russia nel 988. Questo immenso lavoro è un fatto importantissimo e acquisito per la storia.

■ Perché una 'nuova' evangelizzazione?

Certo, oggi dobbiamo partire da condizioni totalmente diverse e ciò rende più difficile la nuova evangelizzazione rispetto alla precedente. Ci sono delle analogie tra le situazioni passate e la nostra, però con differenze molto grandi. Basti pensare che il cristianesimo

primitivo operava in un contesto fortemente religioso. Non si è mai verificato un ateismo di mentalità e di strutture, mentre oggi costituisce l'atmosfera che respiriamo. La mentalità scientifica era assolutamente sconosciuta alla Chiesa dei primi secoli; la mentalità critica, la voglia di criticare tutto, il senso di potenza dell'uomo grazie alla tecnica, era pure sconosciuto... Comunque lo si voglia definire, viviamo in un contesto inedito. Per questo Giovanni Paolo II parlava di: "quasi una nuova *'implantatio evangelica'*". Sta a dire la pazienza di curarsi su quel ferito che è la nostra società occidentale, con tutte le sue miserie, fatiche, pesantezze, la nostra società un poco tramortita, per trovare che cosa bisogna fare per essa, con amore. Non sono sufficienti le soluzioni facili o radicali, che talora alcuni gruppi rigoristi propongono: ridurre il numero, mandare via tanta gente, rifiutare il battesimo a chi non si dichiara fortemente cristiano, puntare sulla qualità, su una piccola *élite*. Sarebbe questa la nuova evangelizzazione? In realtà, non si tiene conto che molta gente, pur avendole lasciate alle spalle, ha ancora dentro delle ansietà, dei desideri, delle domande che non riesce a formulare, ed è questo il grande campo del nostro lavoro.

Considero valida la diagnosi fatta dal Cardinale Martini: "...siamo in una situazione intermedia: gruppi di cristiani ferventi vivono accanto a cristiani tiepidi e a battezzati dimentichi quasi del loro battesimo. Non mancano neanche i non battezzati. Siamo dunque in una situazione in cui la cura pastorale deve congiungersi con l'attività missionaria".

Ma quali sono gli elementi che caratterizzano il nostro attuale contesto e rendono quindi necessaria la Nuova Evangelizzazione?

- non si può più contare sulla 'naturale' trasmissione della fede, non si può dare per scontato che la fede sia un elemento integrante del patrimonio storico culturale del popolo e quindi che si trasmette alle nuove generazioni come si trasmettono la lingua e gli usi nazionali;
- non si può contare sull'unanimità dell'appartenenza alla fede;

- bisogna fare un'attenta diagnosi del vuoto spirituale che si riscontra in tanti nostri contemporanei;
- non bisogna però chiudere gli occhi ai molti segni positivi e incoraggianti. Per questo, la categoria della 'secolarizzazione' non sembra adeguata a descrivere adeguatamente queste 'convivenze dirompenti' di mentalità, abitudini, pratiche appartenenti a orizzonti opposti e incompatibili (cristianità-secolarismo). Il nostro attuale contesto è segnato da 'sconfinamenti' tra verità e buio, certezza e incertezza, dubbio e sfiducia. Sui confini tra fede e incredulità si può attuare uno straordinario apostolato del dialogo, del conforto, dell'esempio. La pastorale nella città deve mettere il più gran numero possibile di battezzati in grado di fare da guide esperte e amorevoli in questi sconfinamenti difficili che si attuano ogni giorno nella città" (C.M. Martini).

Viviamo un trapasso da una società segnata da riferimenti all'esperienza della fede cristiana ad una società nella quale prevalgono valori e riferimenti estranei o addirittura contrari all'esperienza della fede. Nelle nostre società, così come nella nostra vita, convivono riferimenti tradizionali alla fede e riferimenti di tipo secolarizzato. Il venir meno di un ambiente segnato dai valori cristiani impone un lavoro educativo nei confronti della coscienza. Senza tale educazione non avremo coscienze robuste e attrezzate per far fronte alle sfide del terzo millennio e della nuova evangelizzazione. Un'educazione che si rivolge alla ragione.

■ **Del buon uso della ragione**

Nella *Lectio magistralis*, tenuta da Benedetto XVI a Regensburg il 12 settembre 2006, e che ha sollevato vibrante, e almeno in parte, infondate proteste da parte di ambienti islamici, il Papa sottolinea con forza il ruolo della ragione nel cammino verso Dio: prendendo le distanze da ogni forma di uso della forza per diffondere la fede

afferma: “...non agire secondo ragione è contrario alla natura di Dio. La fede è frutto dell’anima, non del corpo. Chi, quindi, vuole condurre qualcuno alla fede ha bisogno delle capacità di parlare bene e di ragionare correttamente, non invece della violenza e della minaccia... Per convincere un’anima ragionevole non è necessario disporre né del proprio braccio né di strumenti per colpire né di qualunque altro mezzo con cui si possa minacciare una persona di morte”.

Se questa ultima affermazione ci trova tutti concordi, forse la precedente affermazione – condurre alla fede grazie al ben parlare e al corretto ragionare – non riscuote l’adesione di molti. Siamo più disposti a riconoscere nella contagiosa testimonianza dell’amore solidale, nella dedizione incondizionata, la via maestra verso la fede. Il Papa ci ricorda il ruolo di un “corretto ragionare”. Ancora nella *Lectio* di Regensburg, Papa Benedetto ha illustrato come la ragione sia indispensabile per l’approfondimento della fede. In quanto la filosofia è un interrogare integrale, che mette in discussione ogni presupposto, è preparazione indispensabile per liberare il campo della riflessione teologica da ogni pregiudizio, da ogni indebita precomprensione limitativa. Certo, la filosofia non conduce necessariamente alla fede, che rimane una scelta libera, la responsabile risposta ad un dono, ma permette di entrare dentro l’orizzonte della ragionevolezza e quindi di evitare affermazioni arbitrarie e ingannevoli. Solo se ragione e fede si ritrovano unite in un modo nuovo, afferma Papa Benedetto, potremo evitare tutte le minacce, che emergono dalle grandiose possibilità offerte all’uomo dalla scienza moderna. “L’occidente da molto tempo è minacciato da questa avversione contro gli interrogativi fondamentali della sua ragione, e così può subire solo un grande danno. Il coraggio di aprirsi all’ampiezza della ragione, non il rifiuto della sua grandezza, è questo il programma con cui una teologia impegnata nella riflessione sulla fede biblica entra nella disputa del tempo presente... E’ a questo grande *logos*, a questa vastità della ragione, che invitiamo nel dialogo delle culture i nostri interlocutori”.

Un tema questo dei rapporti fra ragione e fede, già affrontato da Papa Benedetto nella sua Enciclica *Deus caritas est*.

“Senz’altro la fede ha la sua specifica natura di incontro con il Dio vivente, un incontro che ci apre nuovi orizzonti molto al di là dell’ambito proprio della ragione. Ma al contempo essa è una forza purificatrice per la ragione stessa.

Partendo dalla prospettiva di Dio, la libera dai suoi accecamenti e perciò l’aiuta ad essere meglio se stessa. La fede permette alla ragione di svolgere in modo migliore il suo compito e di vedere meglio ciò che le è proprio. E’ qui che si colloca la dottrina sociale cattolica: essa non vuole conferire alla Chiesa un potere sullo Stato. Neppure vuole imporre, a coloro che non condividono la fede, prospettive e modi di comportamento che appartengono a questa. Vuole semplicemente contribuire alla purificazione della ragione e recare il proprio aiuto, per far sì che ciò che è giusto possa, qui ed ora, essere riconosciuto e poi anche realizzato” (n. 28). Questa insistenza sul ruolo della ragione scaturisce dalla diagnosi che più volte il Papa ha compiuto del nostro tempo, indicando nel relativismo la malattia mortale della nostra cultura.

Restituire alla ragione la capacità di conoscere non solo le più varie opinioni ma di muoversi nell’orizzonte della verità è, secondo Papa Ratzinger, la condizione per un cammino di fede non istintivo, non emotivo, ma pienamente umano e per questo aperto anche a ciò che supera l’uomo.

22. Bibliografia per l’Anno paolino

Ho richiamato qualche aspetto del grande apostolo, in occasione dell’Anno paolino, ho offerto qualche indicazione su questo testimone autorevole dell’identità cristiana, ma solo per invitarvi ad accostarvi con convinzione, interesse, slancio, a leggere personalmente le sue lettere, a farne motivo di studio all’interno delle comunità.

Come lettura comune ho scelto la lettera ai Galati, per la quale verrà preparato il solito fascicolo, che vi invito però a prenotare e ritirare, perché non finisca miseramente al macero.

Vi segnalo tre opere di Rinaldo Fabris quale sussidio per accostarsi a san Paolo:

- *Paolo l'apostolo delle genti*, Ed. Paoline (ampia ed impegnativa introduzione alla figura di Paolo specialmente negli Atti)
- *Paolo di Tarso*, Ed. Paoline (più breve e di più facile accesso)
- *Per leggere Paolo*, Ed. Borla (più didattica, utile specialmente per scuole)

e qualche altro testo, senza alcuna pretesa di completezza:

- Romano Penna, *L'apostolo Paolo. Studi di esegesi e teologia*, Ed. San Paolo
- Romano Penna, *Paolo di Tarso. Un cristianesimo possibile*, Ed. San Paolo
- B. Maggioni – F. Manzi, *Lettere di Paolo*, Ed. Cittadella (commento rapido alle lettere, di buona divulgazione attualizzante)
- L. Tagliaferri, *Paolo caro...*, Ed. Città Nuova (con lettere inventate dirette a S. Paolo, se ne delineano la vita e la spiritualità, con agganci al nostro tempo)
- Giovanni Giavini, *Verso San Paolo*, ed. LDC (sunto della vita, delle lettere e del messaggio paolino)
- Giovanni Giavini, *San Paolo? Una peste!*, LDC (aiuto a conoscere Paolo negli Atti degli Apostoli)
- Alberto Vanhoye, *Pietro e Paolo*, Ed. Paoline (Esercizi spirituali)
- *Paulus*, rivista con cadenza mensile pubblicata, in occasione dell'Anno paolino, dalla Società San Paolo per favorire la conoscenza dell'Apostolo delle genti attraverso modalità accessibili e inedite.

- *Rivista teologica di Lugano*, giugno 2008, diversi articoli e contributi.

Voglio concludere questa parte della lettera riportando uno stralcio del discorso che il Santo Padre Benedetto XVI ha tenuto, inaugurando lo scorso 28 giugno l'Anno paolino nella Basilica di San Paolo fuori le Mura.

“Siamo dunque qui raccolti per interrogarci sul grande Apostolo delle genti. Ci chiediamo non soltanto: chi era Paolo? Ci chiediamo soprattutto: chi è Paolo? Che cosa dice a me? In questa ora, all'inizio dell'Anno paolino che stiamo inaugurando, vorrei scegliere dalla ricca testimonianza del Nuovo Testamento tre testi, in cui appare la sua fisionomia interiore, lo specifico del suo carattere. Nella *Lettera ai Galati* egli ci ha donato una professione di fede molto personale, in cui apre il suo cuore davanti ai lettori di tutti i tempi e rivela quale sia la molla più intima della sua vita. ‘Vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me’ (Galati 2,20). Tutto ciò che Paolo fa, parte da questo centro. La sua fede è l'esperienza dell'essere amato da Gesù Cristo in modo tutto personale; è la coscienza del fatto che Cristo ha affrontato la morte non per un qualcosa di anonimo, ma per amore di lui – di Paolo – e che, come Risorto, lo ama tuttora, che cioè Cristo si è donato per lui. La sua fede è l'essere colpito dall'amore di Gesù Cristo, un amore che lo sconvolge fin nell'intimo e lo trasforma. La sua fede non è una teoria, un'opinione su Dio e sul mondo. La sua fede è l'impatto dell'amore di Dio sul suo cuore. E così questa stessa fede è amore per Gesù Cristo.

Da molti Paolo viene presentato come uomo combattivo che sa maneggiare la spada della parola. Di fatto, sul suo cammino di apostolo non sono mancate le dispute. Non ha cercato un'armonia superficiale. Nella prima delle sue *Lettere*, quella rivolta ai *Tessalonicesi*, egli stesso dice: ‘Abbiamo avuto il coraggio... di annunziarvi il vangelo di Dio in mezzo a molte lotte... Mai infatti abbiamo pronunziato parole di adulazione, come sapete’ (1 Tessalonicesi 2,2.5). La

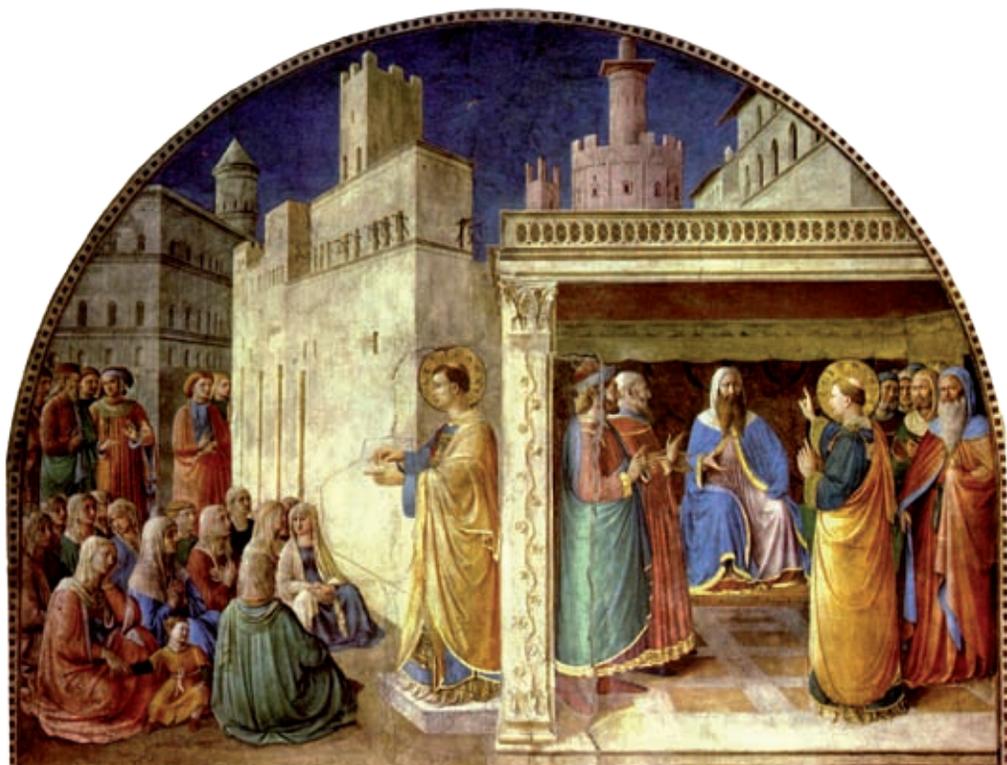
verità era per lui troppo grande per essere disposto a sacrificarla in vista di un successo esterno. La verità che aveva sperimentato nell'incontro con il Risorto ben meritava per lui la lotta, la persecuzione, la sofferenza. Ma ciò che lo motivava nel più profondo, era l'essere amato da Gesù Cristo e il desiderio di trasmettere ad altri questo amore. Paolo era un uomo colpito da un grande amore, e tutto il suo operare e soffrire si spiega solo a partire da questo centro. I concetti fondanti del suo annuncio si comprendono unicamente in base ad esso. Prendiamo soltanto una delle sue parole-chiave: la libertà. L'esperienza dell'essere amato fino in fondo da Cristo gli aveva aperto gli occhi sulla verità e sulla via dell'esistenza umana – quell'esperienza abbracciava tutto. Paolo era libero come uomo amato da Dio che, in virtù di Dio, era in grado di amare insieme con Lui. Questo amore è ora la 'legge' della sua vita e proprio così è la libertà della sua vita. Egli parla ed agisce mosso dalla responsabilità dell'amore. Libertà e responsabilità sono qui unite in modo inscindibile. Poiché sta nella responsabilità dell'amore, egli è libero; poiché è uno che ama, egli vive totalmente nella responsabilità di questo amore e non prende la libertà come pretesto per l'arbitrio e l'egoismo. Nello stesso spirito Agostino ha formulato la frase diventata poi famosa: *Dilige et quod vis fac* (*Tract. in 1Jo* 7,7-8) – ama e fa' quello che vuoi. Chi ama Cristo come lo ha amato Paolo, può veramente fare quello che vuole, perché il suo amore è unito alla volontà di Cristo e così alla volontà di Dio; perché la sua volontà è ancorata alla verità e perché la sua volontà non è più semplicemente volontà sua, arbitrio dell'io autonomo, ma è integrata nella libertà di Dio e da essa riceve la strada da percorrere.

Nella ricerca della fisionomia interiore di san Paolo vorrei, in secondo luogo, ricordare la parola che il Cristo risorto gli rivolse sulla strada verso Damasco. Prima il Signore gli chiede: 'Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?' Alla domanda: 'Chi sei, o Signore?' vien data la risposta: 'Io sono Gesù che tu perseguiti' (Atti 9,4ss). Perseguitando la Chiesa, Paolo perseguita lo stesso Gesù. 'Tu perseguiti me'. Gesù si identifica con la Chiesa in un solo soggetto. In questa

esclamazione del Risorto, che trasformò la vita di Saulo, in fondo ormai è contenuta l'intera dottrina sulla Chiesa come Corpo di Cristo. Cristo non si è ritirato nel cielo, lasciando sulla terra una schiera di seguaci che mandano avanti 'la sua causa'. La Chiesa non è un'associazione che vuole promuovere una certa causa. In essa non si tratta di una causa. In essa si tratta della persona di Gesù Cristo, che anche da Risorto è rimasto 'carne'. Egli ha 'carne e ossa' (Luca 24,39), lo afferma in *Luca* il Risorto davanti ai discepoli che lo avevano considerato un fantasma. Egli ha un corpo. È personalmente presente nella sua Chiesa, 'Capo e Corpo' formano un unico soggetto, dirà Agostino. 'Non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo?', scrive Paolo ai Corinzi (1 Corinzi 6,15). E aggiunge: come, secondo il *Libro della Genesi*, l'uomo e la donna diventano una carne sola, così Cristo con i suoi diventa un solo spirito, cioè un unico soggetto nel mondo nuovo della risurrezione (cfr 1 Corinzi 6,16ss). In tutto ciò traspare il mistero eucaristico, nel quale Cristo dona continuamente il suo Corpo e fa di noi il suo Corpo: 'Il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il Corpo di Cristo? Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane' (1 Corinzi 10,16ss). Con queste parole si rivolge a noi, in quest'ora, non soltanto Paolo, ma il Signore stesso: 'Come avete potuto lacerare il mio Corpo?'. Davanti al volto di Cristo, questa parola diventa al contempo una richiesta urgente: 'Riportaci insieme da tutte le divisioni'. Fa' che oggi diventi nuovamente realtà: 'C'è un solo pane, perciò noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo'. Per Paolo la parola sulla Chiesa come Corpo di Cristo non è un qualsiasi paragone. Va ben oltre un paragone. 'Perché mi perseguiti?' Continuamente Cristo ci attrae dentro il suo Corpo, edifica il suo Corpo a partire dal centro eucaristico, che per Paolo è il centro dell'esistenza cristiana, in virtù del quale tutti, come anche ogni singolo può in modo tutto personale sperimentare: 'Egli mi ha amato e ha dato se stesso per me'. Vorrei concludere con una parola tarda di san Paolo, un'esortazione a Timoteo dalla prigione, di fronte alla morte. 'Soffri anche tu insieme

con me per il Vangelo', dice l'apostolo al suo discepolo (2 Timoteo 1,8). Questa parola, che sta alla fine delle vie percorse dall'apostolo come un testamento, rimanda indietro all'inizio della sua missione. Mentre, dopo il suo incontro con il Risorto, Paolo si trovava cieco nella sua abitazione a Damasco, Anania ricevette l'incarico di andare dal persecutore temuto e di imporgli le mani, perché riavesse la vista. All'obiezione di Anania che questo Saulo era un persecutore pericoloso dei cristiani, viene la risposta: 'Quest'uomo deve portare il mio nome dinanzi ai popoli e ai re'. 'Io gli mostrerò quanto dovrà soffrire per il mio nome' (Atti 9,15ss). L'incarico dell'annuncio e la chiamata alla sofferenza per Cristo vanno inscindibilmente insieme. La chiamata a diventare il maestro delle genti è al contempo e intrinsecamente una chiamata alla sofferenza nella comunione con Cristo, che ci ha redenti mediante la sua Passione. In un mondo in cui la menzogna è potente, la verità si paga con la sofferenza. Chi vuole schivare la sofferenza, tenerla lontana da sé, tiene lontana la vita stessa e la sua grandezza; non può essere servitore della verità e così servitore della fede. Non c'è amore senza sofferenza – senza la sofferenza della rinuncia a se stessi, della trasformazione e purificazione dell'io per la vera libertà. Là dove non c'è niente che valga che per esso si soffra, anche la stessa vita perde il suo valore. L'Eucaristia – il centro del nostro essere cristiani – si fonda nel sacrificio di Gesù per noi, è nata dalla sofferenza dell'amore, che nella Croce ha trovato il suo culmine. Di questo amore che si dona noi viviamo. Esso ci dà il coraggio e la forza di soffrire con Cristo e per Lui in questo mondo, sapendo che proprio così la nostra vita diventa grande e matura e vera. Alla luce di tutte le lettere di san Paolo vediamo come nel suo cammino di maestro delle genti si sia compiuta la profezia fatta ad Anania nell'ora della chiamata: 'Io gli mostrerò quanto dovrà soffrire per il mio nome'. La sua sofferenza lo rende credibile come maestro di verità, che non cerca il proprio tornaconto, la propria gloria, l'appagamento personale, ma si impegna per Colui che ci ha amati e ha dato se stesso per tutti noi”.

Terza parte



Beato Angelico

Scene dalla vita dei santi Stefano e Lorenzo, 1448-1450

Roma, Città del Vaticano, Cappella Niccolina

23. L'Anno laurenziano

La terza ed ultima parte di questa Lettera fa riferimento ad un evento certamente non così significativo e rilevante, come quello dell'Anno paolino, che ha una diffusione mondiale e coinvolge tutto l'orbe cristiano, ma che per noi, Chiesa locale che è a Lugano, penso valga la pena di rilevare.

Si tratta dell'Anno laurenziano, cioè dedicato al martire Lorenzo, patrono della nostra chiesa Cattedrale, morto martire a Roma nel 258, di cui quest'anno si ricordano i 1750 anni dal martirio.

Benché di lui si sappia poco, l'averlo scelto come titolare della nostra chiesa Cattedrale dice più che l'attenzione, il legame fra la nostra Chiesa e la Chiesa madre di Roma, dove in suo onore sorsero oltre 30 chiese, a significare che Lorenzo fu il più amato martire romano.

Pur sapendo poco riguardo alla sua nascita e alle modalità della sua esecuzione (il supplizio della graticola sarebbe leggendario), il luogo e la data del suo martirio sono attestati da una tradizione molto antica. Vogliamo brevemente vedere di lui il nome, il servizio svolto come diacono, e quello che fu comunque il suo titolo di gloria: avere dato la sua vita a Cristo fino all'effusione del sangue.

Il nome Laurentius deriva da *Laurus*, l'alloro. Laurentius è il posto dell'alloro, la pianta sempre verde, con le cui fronde si incoronavano imperatori e poeti, destinati ad essere ricordati, a restare sempre vivi nel ricordo e nella considerazione della gente.

Quindi il nome Lorenzo indica una persona eccezionale, un essere unico, irripetibile col carico misterioso delle sue qualità oltre che dei suoi limiti, della sua realizzazione nonostante i suoi problemi; un nome che sembra allusivamente contenere il riferimento al martirio che lo renderà vivo e famoso per sempre nella devozione dei fedeli.

Così celebrare la festa di un Santo, soprattutto se martire, vuol dire porsi di fronte alla grandezza e al mistero dell'uomo, è chinarsi a scoprire la sublime e tremenda realtà del nostro essere, del nostro

destino, della nostra riuscita nonostante gli apparenti fallimenti, del senso pieno della nostra vita.

Lorenzo fu diacono della Chiesa di Roma. Secondo il racconto della sua passione, egli fu arrestato insieme a Papa Sisto II e ad altri diaconi della capitale durante la persecuzione di Valeriano. Poiché amministrava il denaro della Chiesa, Lorenzo fu in un primo tempo risparmiato, nella speranza di ottenere informazioni sui beni della comunità. Egli invece distribuì ai poveri i pochi averi di cui allora la Chiesa disponeva e davanti alle ingiunzioni delle autorità romane presentò poveri, storpi e ciechi dicendo: “Questi sono i tesori della Chiesa”. Si avviava così alla testimonianza estrema del martirio, correva l’anno 258, dopo aver vissuto in piena fedeltà all’Evangelo di Gesù il ministero che gli era stato affidato dalla Chiesa.

Il ministero di Lorenzo fu di essere diacono, protodiacono, il primo diacono della Chiesa di Roma. Diacono, cioè servitore, a servizio del Vescovo di Roma, il Papa, per i fratelli più bisognosi, per realizzare la sua carità, distribuendo beni ai poveri e soccorrendo i più emarginati. Il rapporto con gli altri può essere quello dell’indifferenza e del disinteresse o quello del potere, della superiorità che opprime. In altre situazioni si ricorre alla contestazione e alla rivolta violenta, oppure ci si limita a un contributo sempre e solo critico verso il Vescovo o la Chiesa. Nella Chiesa il rapporto tra le persone è quello della diaconia, del riconoscimento e del servizio, della disponibilità per gli altri, della gioia dell’impegno e dell’interessamento.

Prestare attenzione ai problemi, dimostrare l’inventiva per trovare soluzioni nuove, coltivare la generosità che apre al dono.

Un atteggiamento non sempre e non subito pagante, come dimostra il martirio subito da Lorenzo. Ma questa è la strada che ci indica il nostro Santo patrono, il Santo delle stelle cadenti, il santo dei desideri da realizzare con la perseveranza e la coerenza, come ci dà esempio la donna Cananea del Vangelo. La sua insistenza nel chiedere la guarigione della figlia è dimostrazione di fede, è testimonianza della sua fede che la salvezza viene da Gesù (cfr. Matteo 15,21ss; Marco 7,24ss).

Chiediamo a san Lorenzo di dare anche a noi la “grande fede” della Cananea in modo che possiamo testimoniare in mezzo agli uomini del nostro tempo il grande amore, che ha portato il diacono Lorenzo ad offrire la sua vita per la salvezza dei fratelli.

Il nostro tempo, diceva Paolo VI, più che di maestri ha urgenza di testimoni, di uomini e donne che non tanto con la parola, ma con gli esempi vissuti diano testimonianza della loro fedeltà e dei prodigi che l'amore autentico, animato dalla fede e dalla speranza, può compiere.

L'antifona dei vesperi del nostro santo patrono recita: “*Mea nox obscurum non habet, sed omnia in luce clarescunt*”. La mia notte non ha oscurità, ma tutte le cose risplendono nella luce.

Sembra quasi voler adombrare la credenza popolare delle stelle cadenti la notte di san Lorenzo, una notte più delle altre luminose, per il passaggio del pulviscolo della cometa che si accende prima di perdersi negli spazi immensi ed oscuri del cosmo.

“La mia notte non ha oscurità”, noi intendiamo in senso metaforico l'affermazione che la liturgia pone sulle labbra del giovane diacono martire, che affronta con la luce della fede la prova oscura del suo martirio.

La mia notte; la notte della prova, delle accuse indegne, inventate, di avere abusato dei soldi che doveva amministrare per i poveri; la notte della gelosia e dell'invidia di chi lo vedeva amato e ricercato per la sua premura ed amabilità, per il candore e la dedizione fedele del suo servizio ai poveri e alla Chiesa di Roma; la notte del giovane diacono non aveva oscurità. Per merito della sua fede e della sua carità era riferimento di certezze, come la notte del 10 agosto lo è di stelle cadenti.

E' il primo insegnamento che san Lorenzo ci affida per la notte dei nostri tempi e non solo del mondo, ma anche della Chiesa. Non mancano segnali di oscurità per le divisioni dolorose, per le ingiustizie tra i popoli, per le sacche di sofferenze, di fame, di violenze, di scontri tra visioni contrastanti ed interessi diversi. Anche sul piano personale quante tristezze, angosce, delusioni. Persino nella

Chiesa qualcuno pretende di vedere segnali di oscurità, di allontanamento dallo spirito del Concilio, di chiusure che hanno fatto scrivere addirittura di rottamazione del Concilio.

Constatiamo con preoccupazione che i valori cristiani fanno sempre meno testo ed il dichiararsi cristiano diventa sempre più raro. Viviamo in un mondo in cui Dio sembra assente ed il Vangelo non più considerato fonte di riferimento. Anche le feste cristiane portano sì il nome, ma sono sempre meno vissute nel loro significato religioso.

E che dire delle scoperte scientifiche e tecnologiche, di cui l'uomo rischia di perdere il controllo, aprendo preoccupanti spaccature tra scienza e sapienza, tra scienza e morale?

In queste situazioni difficili possiamo anche noi nella notte della prova esclamare di non restare all'oscuro, smarriti, sorpresi; possiamo ripetere col nostro patrono: "la mia notte non ha oscurità".

Nonostante tutte le prove e difficoltà noi vogliamo con san Lorenzo credere ancora con fermezza che "tutte le cose splendono nella luce". Non certo per merito nostro, ma perché nei nostri dubbi, perplessità, turbamenti continua a risplendere la luce del Signore risorto.

Gesù, luce per il mondo, continua ad essere presente, a valorizzare quanto di vero continua ad esserci nelle aspirazioni legittime dei poveri e dei semplici; la sua luce mette in rilievo il bene comune e dà la forza di perseguirlo.

"Tutte le cose risplendono nella luce", ripete san Lorenzo; non dobbiamo perdere la speranza, chiuderci nel pessimismo.

Il Signore non è assente dalla storia. "Molti sono i fermenti di vita nuova in atto oggi nel mondo, per una nuova cultura, una cultura di comunione", così scrive Chiara Lubich in un messaggio per il futuro dell'Europa. E continua: "Possiamo vedere che lo Spirito Santo – proprio in questo tempo – è stato generoso, irrompendo nella famiglia umana con vari carismi, da cui sono nati movimenti, correnti spirituali, nuove comunità, nuove opere". Ne abbiamo la presenza vivace anche da noi.

E ogni movimento, comunità, opera è una risposta alla notte collettiva che domina il mondo. Proietta una luce nata dallo Spirito, che è risposta, a quella particolare oscurità, e costruisce reti di fraternità. Come Lorenzo faceva per i poveri di Roma col suo impegno e la sua dedizione, così noi lasciamoci guidare dalla fede, dalla speranza e dalla carità, che fanno risplendere nella luce del Signore risorto tutte le nostre realtà, anche le più oscure e buie.

Possiamo anche noi ripetere con san Lorenzo: la mia notte non ha oscurità, ma tutte le cose risplendono nella luce.

Così nella luce della fede sapremo essere come i servi, di cui parla il Vangelo, che attendevano vigili il ritorno del loro padrone (cfr. Luca 12,35ss).

Saremo attenti e vigili come il padrone, che non si lascia scassinare la casa dal ladro.

Sull'esempio di san Lorenzo, cerchiamo di essere anche noi come l'amministratore saggio e fedele, che il Signore pone a capo della sua casa, memori che "a chiunque fu dato molto, molto sarà chiesto; a chi fu affidato molto, sarà richiesto molto di più".

Il suo ricordo ci offre l'opportunità di una triplice riflessione:

- sulla diaconia nella Chiesa, cioè sull'impegno a favore dei più bisognosi;
- sul significato e l'importanza della Chiesa diocesana;
- sui lavori di restauro della nostra chiesa Cattedrale, dedicata a san Lorenzo.

24. I poveri sono la ricchezza della Chiesa

Quest'affermazione non ha un fondamento semplicemente psicologico, per la compassione che essi suscitano. Il fondamento è teologico (Matteo 25,31ss): l'affamato, il profugo, il malato sono l'icona del Signore e delle tre Persone divine. Proprio perché non hanno nulla, si identificano con la Trinità, che non ha assolutamente nulla ed è infinito amore eternamente scambiato fra le divine persone: "I

tre poveri” (Zundel).

E' stato questo uno dei grandi temi del Concilio: la Chiesa dei poveri, qualifica non solo morale e caritativa della Chiesa ma veramente teologale, come ricorda la Costituzione *Lumen gentium*: “Come Cristo ha compiuto la redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così pure la Chiesa è chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza” (n. 8). Essere Chiesa dei poveri vuol dire non solo quella scelta preferenziale che mette al centro della comunità i piccoli e i poveri ma anche ripensare tutta l'azione pastorale della chiesa secondo lo stile di Colui che “da ricco che era si è fatto povero” (2 Corinti 8,9).

L'azione della Chiesa è essenzialmente diaconale e tende a ricreare la spiritualità del deserto, dove tutti hanno il necessario, ma non esiste né povero, né ricco (2 Corinzi 8,15). Si ispira a Esodo 16,18 ed indica alla comunità l'ideale di una totale condivisione (come in un monastero). La comunità primitiva adotta la condivisione come norma di vita (Atti 2,44-45) e Pietro può compiere il miracolo perché “non ha né oro né argento” (Atti 3,6). La Chiesa si è diffusa rapidissimamente prima della pace costantiniana, in mezzo a persecuzioni, perché viveva la diaconia. Nella linea della tradizione mosaica, che prevedeva nella riunione settimanale alla sinagoga la colletta che assicurava ai poveri i pasti (*Sedaquà=Elemosumie*), la Chiesa si occupa di poveri, di orfani, di malati in modo capillare, senza confini di razza o di religione.

Lo stesso primato d'amore della Chiesa di Roma (sant'Ignazio) si afferma per l'incessante diaconia che Roma assicura a tutte le Chiese, investendo somme ingenti. I poveri, orfani, vedove, prigionieri, dal domani incertissimo, trovano una nuova sicurezza economica dal momento in cui entrano nella Chiesa di Dio. Basilio fa costruire una città per malati, anziani soli, pellegrini, miserabili, e tutte le Chiese sono così impegnate a sollevare dalla miseria che anche stoffe e vasi sacri vengono venduti.

Con l'età costantiniana la diaconia passa nelle mani del Vescovo, che l'affida poi agli Ordini mendicanti. Dopo Trento passa agli Or-

dini religiosi, che assumono servizi speciali: orfani, malati, anziani, scuole. Il rischio odierno è di pensare che lo Stato ci ha sostituito e pertanto basti celebrare la liturgia. E' invece necessario rifarsi alla diaconia delle origini: le miserie di ogni genere sommergono il mondo e la Chiesa è credibile nella misura in cui serve il Cristo presente nel povero (in tutte le sue accezioni). Visitando l'opera dell'*abbé* Pierre un tale riconosceva: "Je ne crois pas en Dieu, mais, s'il existe, c'est ce que vous faites". Il compito di risvegliare una concreta fraternità nella comunità è immenso. Una spiritualità malsana ci ha infuso un grande individualismo e un verticalismo deleterio, così che l'amore per Dio è stato pensato come separabile da quello del prossimo. Si dimentica che il vertice della rivelazione sta nel comandamento di amare il prossimo (Romani 13,9; Galati 5,14), nel quale si ama Dio (1 Giovanni 4,20-21).

25. La Chiesa diocesana

Prima di illustrare il restauro della chiesa Cattedrale voglio aiutarvi a rinnovare la coscienza di appartenere alla Chiesa di Dio che è a Lugano, secondo la formula cara alle prime generazioni cristiane. Qui mi limito a richiamare a tutti e in particolare a me e ai miei presbiteri il senso della nostra appartenenza alla Chiesa diocesana.

■ Il valore della Chiesa locale

Dovremmo, a questo punto, esplorare i temi conciliari dell'episcopato e della Chiesa locale. Infatti, proprio la teologia conciliare dell'episcopato e la riscoperta del valore della Chiesa locale costituiscono la premessa indispensabile per il riconoscimento della diocesanità come figura di valore. A proposito della Chiesa locale scrive il Concilio (*Lumen gentium* 26): "In queste comunità, sebbene spesso piccole, povere e disperse, è presente Cristo per virtù del quale si raccoglie la Chiesa una, santa, cattolica e apostolica". Qui

basterà ancora una volta allontanare la tentazione di leggere la Chiesa locale come la filiale periferica dell'amministrazione centrale e quindi di leggere la figura del Vescovo come quella del rappresentante dell'amministrazione centrale. Potremmo dire una visione 'prefettizia' della Chiesa locale e del Vescovo, così come i Prefetti, nella struttura napoleonica dello Stato, sono sul territorio i rappresentanti del Governo centrale. Questa visione 'prefettizia' della Chiesa locale e del Vescovo è fuorviante. La Chiesa locale è, appunto, quel luogo nel quale si raccoglie la comunità dei credenti attorno al Vescovo, successore degli Apostoli. E' lì che il mistero di Cristo si fa presente, incontra e salva la mia vita. La nostra Chiesa diocesana non è né la filiale della Chiesa centrale né un frammento di essa. E' qui, in questo luogo preciso, che si realizza per ognuno di noi l'esperienza della fede, certo in comunione con tutte le altre Chiese e anzitutto con quella di Roma, sede dell'Apostolo Pietro. Si comprende così la fisionomia del presbitero:

“Nelle singole comunità locali rendono presente il Vescovo cui sono uniti con animo fiducioso e grande, condividono in parte le sue funzioni e la sua sollecitudine, e le esercitano con dedizione quotidiana... I presbiteri, sotto l'autorità del Vescovo, santificano e governano la porzione di gregge del Signore loro affidata e, nella loro sede, rendono visibile la Chiesa universale e lavorano efficacemente all'edificazione di tutto il corpo di Cristo. Sempre intenti al bene dei figli di Dio, cerchino di portare il loro contributo al lavoro pastorale di tutta la Diocesi, anzi, di tutta la Chiesa” (*Lumen Gentium*, n. 28).

La Chiesa locale o diocesana è davvero quella fondamentale figura di comunità e luogo di comunione nel quale tutte le molteplici esperienze comunitarie dei credenti assumono la loro validità, la loro autenticità. Nel solco del Concilio, non è accettabile una concezione 'notarile' del servizio proprio del Vescovo, per conseguenza non possiamo considerare la Chiesa diocesana come il 'contenitore' delle più varie esperienze, ma come indicazione di un cammino di santità di popolo autorevolmente tracciato per tutti.

Il riconoscimento del primato dello Spirito come anima della Chiesa non esclude, anzi implica, la forma esteriore, la visibilità costituita dagli elementi istituzionali. Quello che vale per la Chiesa vale altresì per il presbitero. Non c'è dubbio che la carità pastorale sia l'elemento unificante, diremmo il principio formale, in grado di fare unità nella coscienza del presbitero tra le molteplici istanze di un ministero spesso frantumato e disperso nella molteplicità degli atti. Ma il rimando al principio interiore della carità pastorale non basta; è rinvio necessario ma non sufficiente, è il rimando 'ultimo' ma che esige quella programmazione ragionevole dei modi con cui esercitare il ministero. Come l'Eucaristia – principio interiore e spirituale – esige le forme esteriori, gli elementi strutturali atti a determinare storicamente il volto della Chiesa, così la carità pastorale, principio unificante la vita e il ministero del presbitero, esige la razionalizzazione del lavoro e la programmazione ben motivata dei modi in cui esercitare il ministero. In altri termini: non è sufficiente affidarsi alla buona intenzione come criterio atto ad autenticare qualsiasi iniziativa pastorale. Occorre quindi un principio anche oggettivo, contenutistico, che dia a ciascuno di noi la sensazione che ciò che facciamo ha senso, ha delle motivazioni oggettive, tende a risultati precisi, fa riferimento a certi strumenti ben calibrati. E a questo proposito ricordo gli insistenti richiami del Cardinale Martini al suo clero: “Questa razionalizzazione del lavoro si esprime anzitutto in un certo ordine e regolamento della propria vita personale e spirituale. La carità non impone di non avere mai né un orario per sé, né per i pasti, né per il sonno, né per la preghiera; piuttosto richiede, salve le debite eccezioni per motivi gravi, un ritmo di vita che sia vivibile”. Ma la razionalizzazione del lavoro trova poi la sua espressione compiuta in un progetto pastorale globale.

■ **Carità pastorale e progetto pastorale diocesano**

Ancora in un altro modo possiamo confermare la nostra tesi: essere cioè la Chiesa locale, il radicamento diocesano, un luogo decisivo

per la formazione del presbitero. Abbiamo già detto che la carità presbiterale, contrassegno della dedizione al servizio della Chiesa locale, esige un preciso disegno storico, un progetto pastorale che presiede al farsi dell'evento salvifico nel tempo. Questa carità pastorale, che è la divisa del presbitero diocesano, "non è e non può rimanere indeterminata, ma chiede di assumere una concreta figura storica. In una Chiesa locale essa assume la figura del piano pastorale diocesano". A questo proposito il linguaggio dell'Arcivescovo emerito di Milano non manca – stile che, bisogna riconoscerlo, non gli è frequente – di una certa perentorietà: "Ho già avuto modo di esprimere una certa obbligatorietà del programma pastorale. Intendevo con questo, non di moltiplicare i pesi sulla nostra coscienza, già assai gravata, ma di richiamare che la proposta del piano pastorale... non è un suggerimento facoltativo bensì una autorevole indicazione data da chi presiede in nome di Dio ad una comunità. La sua realizzazione non è quindi un adempimento 'in più' che si aggiunge a quelli della cura pastorale di una parrocchia o di un oratorio. E', invece, la modalità concreta, storica e attualizzata con cui si esprime la cura pastorale in questo contesto storico-geografico e, nella visione di fede, storico-salvifico".

■ Chiesa locale e altri referenti formativi

Che la Chiesa locale e il suo cammino siano il luogo privilegiato di formazione del presbitero diocesano è confermato dalle indicazioni che attingo ancora dal magistero dell'Arcivescovo Martini a proposito dei rapporti tra identità presbiterale e relazioni del presbitero diocesano con Associazioni, Gruppi e Movimenti. Non c'è dubbio che la nostra comunità diocesana nel suo insieme lavora con viva coscienza di esprimere il cammino autentico della nostra Chiesa particolare e che molti dei preti, caratterizzati da sintonia e collaborazione con alcuni movimenti o gruppi ecclesiali, vivono seriamente l'impegno di dedizione autentica alla Chiesa particolare. "Tuttavia non possiamo negare l'esistenza di casi in cui vi è probabilmente

qualcosa da cambiare per rispettare pienamente il compito del sacerdote e il vero bene della comunità. Penso, per esempio, ai casi in cui un certo soggettivismo pastorale sembra essere criterio ultimo per assumere o rifiutare le scelte pastorali della Chiesa particolare (per l'Oratorio, per l'Azione Cattolica, per la catechesi degli adulti, per il Consiglio pastorale parrocchiale, ecc.). Penso inoltre a situazioni in cui appare che il riferimento che conta è, di fatto, duplice o molteplice: vi è il cammino diocesano e, però, vi è anche quello di altri agenti pastorali. Con l'aggiunta che tutto questo non è vissuto con armonia ma con un netto sbilanciamento che, al di là dei riferimenti puramente verbali, emargina, in realtà, la Diocesi e il suo concreto cammino pastorale". Importante cogliere la motivazione che appunto rimanda al ruolo del Vescovo nella Chiesa particolare. "Il Vescovo non potrà semplicemente rimettersi alla natura carismatica di una realtà per dedurne la sua immediata utilità e accettabilità in forza del principio della libertà dello Spirito... Il Vescovo non deve semplicemente fare la rassegna di tutto ciò che è possibile e dare comunque spazio a tutto. Spetta a lui coordinare e discernere tra aspetti positivi ed eventuali aspetti, teoretici e pratici, meno idonei, così da accettare e promuovere gli aspetti buoni e correggere, per quanto necessario, quelli che risultassero meno utili e pregiudizievoli al cammino della Chiesa particolare".

■ **Eucaristia, Chiesa locale e forma di vita comunitaria**

Credo che la ragione teologicamente più significativa per cogliere il valore della Chiesa locale sia offerta dal nesso tra eucaristia, Chiesa locale e forma precisa di vita comunitaria. Non v'è dubbio che "Vescovo e presbiteri comunicano principalmente nell'Eucaristia; se essa è cibo, nutrimento e forma della vita di una Chiesa locale, oltre che della vita individuale, allora essa non può non generare una

forma precisa di vita comunitaria”. La forza plasmatrice dell’Eucaristia modella la comunità che da essa è generata. “Ne consegue che Vescovo e presbiteri, uniti nella medesima Eucaristia, comunicano e trovano la loro unità nel medesimo progetto di vita di Chiesa. Si parla spesso e giustamente di unità, la si desidera, si prega, in una tensione che corrisponde al comandamento di Gesù. Tuttavia, l’unità di una Chiesa locale è anzitutto nell’Eucaristia celebrata con retta fede dal presbiterio col suo Vescovo e i fedeli in comunione col Papa, e tradotta in una figura di carità pastorale che, in un programma concreto, manifesti l’ansia che proviene dallo Spirito di mettere corpo e sangue a disposizione dei fratelli”.

Ho voluto richiamare, sulla scorta del Concilio e dell’autorevole magistero di un Arcivescovo, al quale mi sento particolarmente vicino, il valore dell’essere Chiesa diocesana: la cura che dedicheremo alla nostra chiesa Cattedrale deve essere un segno della nostra intensa appartenenza a questa nostra Chiesa luganese.

26. La chiesa Cattedrale

Andando di parrocchia in parrocchia per la visita pastorale ho potuto vedere la grande cura dedicata dal nostro popolo alla conservazione e manutenzione non solo delle sue chiese parrocchiali, ma pure dei molti oratori che segnano il nostro territorio e dicono la storia, l’arte, la fede e la devozione delle generazioni che ci hanno preceduto. Se non tutti, la stragrande maggioranza dei nostri edifici di culto è ben conservata, restaurata e mantenuta con grande cura dalle nostre comunità.

In un paragrafo precedente di questa Lettera ho già richiamato l’impegno a mantenere con rigoroso rispetto questi luoghi.

Proprio nel constatare con intima gioia lo stato di conservazione delle nostre chiese parrocchiali, avverto la necessità di procedere al restauro della chiesa Cattedrale.

Se ne parla da decenni e i lavori esterni di ripristino del tetto, della facciata e della cappella della Madonna delle Grazie sono stati eseguiti con ottimo risultato. Questo fa sentire ancora più urgente il bisogno di por mano finalmente anche a lavori di restauro interno. Riprendo dal Messale e dal Pontificale Romano qualche indicazione riguardante la chiesa Cattedrale, cioè quell'unica chiesa della Diocesi nella quale si trova la Cattedra del Vescovo, segno del Magistero e della potestà del pastore della Chiesa particolare, nonché segno dell'unità di coloro che credono in quella fede che il Vescovo proclama come pastore del gregge.

In essa, nei giorni più solenni, il Vescovo presiede la liturgia e, a meno che motivi di carattere pastorale non inducano a fare diversamente, confeziona il sacro crisma e compie le sacre ordinazioni.

La chiesa Cattedrale “nella maestà delle sue strutture architettoniche, raffigura il tempio spirituale che interiormente si edifica in ciascuna anima, nello splendore della grazia, secondo il detto dell’apostolo: ‘Voi infatti siete il tempio del Dio vivente’ (2 Corinzi 6,16). La Cattedrale poi è anche possente simbolo della Chiesa visibile di Cristo, che in questa terra prega, canta e adora; di quel corpo mistico, in cui le membra diventano compagine di carità, alimentata dalla linfa della grazia”⁵.

Per questo la chiesa Cattedrale giustamente deve essere considerata il centro della vita liturgica della Diocesi. Infatti, la chiesa Cattedrale è quella che declina la radice apostolica della comunità e nella compiutezza ultima del luogo la raccorda ai testimoni autorevoli dell’evento pasquale. L’evocazione della “cattedra” carica il luogo

⁵ Paolo VI, Costituzione apostolica *Mirificus eventus*, 7 dicembre 1965: A.A.S. 57 (1965), pp. 948-949.

culturale della espressività propria al ministero del Vescovo nel cui tramite la comunità attinge alla radice apostolica della propria fede. E' suggestione forte, anch'essa patristica, riespressa nella Costituzione Conciliare sulla Sacra Liturgia, *Sacrosanctum Concilium*, al numero 41: "Tutti devono dare la più grande importanza alla vita liturgica della Diocesi che si svolge attorno al Vescovo, principalmente nella chiesa Cattedrale: convinti che c'è una speciale manifestazione della Chiesa nella partecipazione piena e attiva di tutto il popolo santo di Dio alle medesime celebrazioni liturgiche, soprattutto alla medesima Eucaristia, alla medesima preghiera, al medesimo altare cui presiede il Vescovo circondato dai suoi sacerdoti e ministri".

Si basa su queste premesse l'invito ad inculcare nell'animo dei fedeli, nelle forme più opportune, l'amore e la venerazione verso la chiesa Cattedrale. A questo fine giovano molto le celebrazioni presiedute dal Vescovo, l'annuale celebrazione della sua dedizione e i pellegrinaggi che i fedeli, distribuiti soprattutto per parrocchie o secondo le regioni della Diocesi, compiranno per farvi devotamente visita.

E quando leggo sempre nel Pontificale Romano: "La chiesa Cattedrale sia dimostrazione esemplare alle altre chiese della Diocesi di quanto è prescritto nei documenti e libri liturgici circa la disposizione e l'ornamentazione delle chiese"⁶, non posso non sentire imbarazzo per l'inadeguatezza attuale della nostra chiesa Cattedrale. Nasce da queste considerazioni il desiderio, dirò di più l'inderogabile necessità, di procedere agli indilazionabili lavori di restauro della nostra chiesa Cattedrale.

Se la chiesa di pietre inerti è relativa e dice reciprocità con la Chiesa di pietre vive, che la animano, si comprende come sia ora che le mutazioni intercorse a partire dal Concilio Vaticano II con la riscop-

⁶ Cf. Messale Romano, *Principi e norme*, nn. 253-312; Ordinamento delle letture della messa, *Introduzione*, nn. 32-34; Pontificale Romano; Dedicatione della Chiesa e dell'Altare, cap. II, n. 3; cap. IV, rin. 6-1 I; Rituale Romano, Rito della comunione fuori della messa e culto eucaristico, *Introduzione generale*, nn. 9-11.

perta di una ecclesiologia di comunione e di partecipazione vengano rese più evidenti e chiare anche nella chiesa edificio. La chiesa edificio deve in tutta coerenza con la Chiesa-mistero esprimere, nella sua struttura ed organizzazione spaziale, lo statuto teologico del popolo di Dio, riunito in Assemblea Santa.

La chiesa edificio deve esprimere nel modo più chiaro e coerente possibile la Chiesa di pietre vive che la anima e la fa vivere con la celebrazione dei diversi misteri della salvezza, delle azioni sacramentali e della lode liturgica.

Nel provvedere alla funzionalità liturgica della chiesa Cattedrale ritengo opportuno richiamare le disposizioni che la riguardano:

“La cattedra sia unica e fissa, collocata in modo tale che il Vescovo appaia veramente il presidente dell’intera assemblea dei fedeli.

Il numero dei gradini della cattedra sia determinato tenendo conto della struttura di ciascuna chiesa, in modo che il Vescovo possa essere ben visto dai fedeli.

Sopra la cattedra non venga posto il baldacchino; tuttavia con attenta cura siano conservate le opere preziose tramandate da secoli. Eccettuati i casi previsti dal diritto, sulla cattedra siede il Vescovo diocesano o un Vescovo a cui egli stesso lo abbia concesso⁷. Per gli altri Vescovi invece o prelati per caso presenti, sia approntata una sede in un luogo conveniente; non sia tuttavia eretta in modo di cattedra⁸.

La sede per il presbitero celebrante sia apprestata in un luogo diverso.

L’altare sia costruito e ornato a norma del diritto. Soprattutto bisogna curare che occupi un luogo che sia veramente il centro verso cui spontaneamente converga l’attenzione di tutta l’assemblea dei fedeli⁹.

⁷ Cf. C.I.C., can. 436 § 3; cf. più sotto i nn. 1171 e 1176.

⁸ Cf. S. Congregazione dei riti, Istruzione sulla semplificazione dei riti e delle insegne pontificali, *Pontificales ritus*, 21 giugno 1968, nn. 10-13: A.A.S. 60 (1968), p. 408-409.

⁹ Cf. Messale Romano Principi e norme n. 262.

L'altare della chiesa Cattedrale di norma sia fisso e dedicato, separato dalla parete in modo che si possa facilmente girarvi attorno e in esso la celebrazione possa compiersi verso il popolo¹⁰. Tuttavia quando un altare antico è collocato in maniera tale da rendere difficile la partecipazione del popolo, né può essere trasferito senza danno al valore artistico, sia costruito un altro altare fisso, realizzato con arte e dedicato, e soltanto su di esso si compiano le sacre celebrazioni.

Si raccomanda che il tabernacolo, secondo un'antichissima tradizione conservata nelle chiese Cattedrali, sia collocato in una cappella separata dall'aula centrale¹¹. Se tuttavia, in un caso particolare il tabernacolo si trovasse sopra l'altare sul quale il Vescovo sta per celebrare, il SS. Sacramento sia portato in un altro luogo degno.

Il presbiterio, cioè il luogo dove il Vescovo, i presbiteri e i ministri esercitano il loro ministero, sia opportunamente distinto dall'aula della chiesa o per mezzo di una qualche elevazione o grazie alla particolare struttura e all'ornato, così da mettere in evidenza attraverso la sua stessa disposizione la funzione gerarchica dei ministri. Sia di tale ampiezza, che i sacri riti possano comodamente svolgersi ed essere visti.

Nel presbiterio i sedili o scanni o sgabelli siano disposti in modo adatto, così che sia disponibile il posto proprio ad ognuno dei celebranti, dei canonici, dei presbiteri che eventualmente non celebrano ma assistono in abito corale, e dei ministri, e sia favorito così il corretto espletamento della funzione di ciascuno.

Non entri in presbiterio durante le sacre celebrazioni qualunque ministro che non indossi la veste sacra o la talare e la cotta o altra veste legittimamente approvata¹².

¹⁰ *Ibidem*, n. 262.

¹¹ Cf. S. Congregazione dei riti, Istruzione sul culto del mistero eucaristico, *Eucharisticum Mysterium*, 25 maggio 1967, n. 53: A.A.S. 59 (1967), p. 568; Rituale Romano, Rito della comunione fuori della messa e culto eucaristico, *Introduzione generale*, n. 9.

¹² Cf. più sotto nn. 65-67; cf. Messale Romano, *Ordinamento delle letture della messa*,

La chiesa Cattedrale abbia un ambone costruito secondo le norme vigenti¹³. Tuttavia il Vescovo parli al popolo di Dio dalla sua cattedra, a meno che la condizione del luogo non induca a fare diversamente.

Il cantore, il commentatore o il maestro del coro, di norma non salgano all'ambone, ma adempiano la propria funzione da un altro luogo adatto.

La chiesa Cattedrale abbia un battistero, anche nel caso in cui non sia parrocchiale, per poter celebrare il battesimo almeno nella notte di pasqua. Il battistero sia costruito secondo le norme presenti nel 'Rituale Romano'¹⁴.

Nella chiesa Cattedrale non manchi il *secretarium*, cioè un'aula degna, per quanto è possibile vicina all'ingresso della chiesa, nella quale il Vescovo, i concelebranti e i ministri possano indossare i paramenti liturgici e dalla quale prenda inizio la processione di ingresso.

Dal *secretarium* di norma sia distinta la sacrestia, nella quale si conserva la sacra suppellettile e nella quale nei giorni ordinari il celebrante e i ministri possano prepararsi per la celebrazione.

Perché l'assemblea possa riunirsi, si preveda, per quanto è possibile, accanto alla chiesa Cattedrale, un'altra chiesa o aula adatta, o una piazza, o un chiostro dove si tengano la benedizione delle candele, dei rami, del fuoco e le altre celebrazioni preparatorie, e da dove prendano inizio le processioni verso la chiesa Cattedrale”.

Fedeli carissimi, per dare esecuzione ai lavori di restauro della chiesa Cattedrale non vi nascondo di avere bisogno del sostegno finanziario di tutte le parrocchie.

Se è vero che la chiesa Cattedrale è la chiesa madre di tutte le chie-

Introduzione, n. 54.

¹³ Cf. Messale Romano, Principi e norme, n. 272; Ordinamento delle letture della messa, *Introduzione*, nn. 32-34.

¹⁴ Cf. Rituale Romano, Rito dei battesimo dei bambini: Iniziazione cristiana, *Introduzione generale*, n. 25.

se della Diocesi, se non storicamente certo per valenza simbolica, in quanto è il grembo da cui nasce la vita cristiana di una Chiesa locale ed è anche il segno dell'unità dei credenti nella fede annunciata dal Vescovo, il restauro della chiesa Cattedrale deve riguardare tutte le comunità e i fedeli della Diocesi.

La visita pastorale mi ha portato a conoscenza di tutti i bisogni e delle tante necessità delle nostre parrocchie, ma le loro fatiche non possono dispensare dal dovere di contribuire, nella misura del possibile, ai restauri della chiesa Cattedrale che deve essere sentita chiesa di tutto il popolo di Dio.

Lascio a voi di trovare le iniziative di organizzare forme particolari di colletta per provvedervi.

San Paolo ci è di esempio anche in questo quando organizzò presso i cristiani di Corinto una raccolta di fondi per i bisogni della Chiesa madre di Gerusalemme (cfr. 1 Corinzi 16,1ss).

Il prossimo anno ricorrerà il 50.mo della mia ordinazione presbiterale. Non voglio assolutamente niente per la mia persona, ma vi chiedo questo dono: di ricordarvi e di essere generosi con la nostra chiesa Cattedrale ed il suo restauro.

Da parte mia ricordo ai presbiteri che gli esercizi spirituali del 2009 sono previsti in Terra Santa dal 24 al 29 agosto. Mi sono impegnato personalmente affinché questo viaggio non abbia a costare più di 1'200.– franchi per partecipante. Mi auguro che possano essere numerosi i confratelli che coglieranno questa opportunità, mentre guiderò un secondo pellegrinaggio in Terra Santa dal 15 al 22 ottobre voluto dai Cavalieri del Santo Sepolcro.

Non vi paia esagerata questa insistenza, ma la terra di Gesù e il Medio Oriente hanno bisogno di sostegno e di solidarietà e le comunità cristiane rimaste, divenute sempre meno numerose, si attendono il sostegno e l'aiuto di tutti i fratelli nella fede.

Conclusione

Giunto a conclusione delle mie riflessioni ripercorro il cammino compiuto.

Sono partito dall'esempio di Gesù che andava di villaggio in villaggio, proclamando il Vangelo, per svolgere qualche considerazione sul significato della visita pastorale del Vescovo, occasione privilegiata per un confronto con la Parola di Dio e una ripresa delle Costituzioni conciliari più importanti: da quella sulla Sacra Liturgia a quella sulla Chiesa e sui suoi rapporti col mondo contemporaneo. Mi sono soffermato su qualche aspetto più significativo delle visite e su alcuni dei problemi emersi: la sfida della globalizzazione, il sostegno da offrire alle famiglie, l'emergenza educativa e l'istruzione religiosa scolastica.

Nella seconda parte della Lettera ho prestato attenzione all'Anno paolino per chiederci cosa significa per noi porsi alla scuola di Paolo. Significa rinunciare a tutto ciò che è secondario per accogliere pienamente Cristo, così che diventi l'unico tesoro (Filippesi 3,7-14). Significa approfondire la propria fede, pronti ad affrontare anche gli aspetti paradossali di Dio e della rivelazione. Dobbiamo avere il coraggio di "fare teologia", ci ricorda il Card. Vanhoye.

Anche le lotte di Paolo contro se stesso ci dicono come usare gli aspetti positivi del nostro temperamento per amare e per contrastare ciò che è contro la carità.

Non dobbiamo copiare Paolo, ma imitare la sua straordinaria generosità nell'amare Cristo e la Chiesa.

E' straordinario ammirare la sua passione per Cristo, la sua capacità di amare le sue Chiese.

La visita pastorale non vuole essere altro che un impegno a seguire

gli insegnamenti e gli esempi dell'apostolo delle genti in continuo cammino a piedi, a cavallo, per nave, per portare il Vangelo di libertà e di grazia, pronto a riconoscere i valori nelle culture che incontrava, senza lasciarsi abbattere da ostacoli, incomprensioni ed opposizioni, ma anche senza venire a compromessi nella difesa della piena identità cristiana.

La riscoperta degli esempi e degli insegnamenti di Paolo ci sarà di valido aiuto nell'affrontare le sfide del cristianesimo di fronte alla contemporaneità, nella ricerca di un linguaggio capace di farsi ascoltare dalle culture di oggi per vivificarle dall'interno; nello sforzo di superare le barriere e le incomprensioni per portare l'annuncio della salvezza che Cristo è venuto a donare a tutti gli uomini di ogni tempo e nazione.

La terza parte dedicata all'Anno laurenziano ha voluto essere un omaggio sentito al santo patrono della nostra chiesa Cattedrale e ricordarci che il nostro ministero è un servizio, una diaconia, sull'esempio del diacono san Lorenzo.

Vengono a scadenza quest'anno gli incarichi dei Vicari foranei, dei Consigli presbiterale e pastorale, dei membri delle diverse commissioni e gremii della nostra Chiesa diocesana.

Prima della fine dell'anno 2008 si dovranno promuovere tutte le consultazioni e votazioni necessarie per il loro rinnovo.

Chiedo a tutti e a ciascuno la generosità di mettersi a disposizione per il servizio di questa nostra Chiesa che è a Lugano.

Il prossimo anno verranno a scadenza anche i Consigli parrocchiali. L'art. 14,a della Legge sulla Chiesa cattolica del 16 dicembre 2002 attribuisce all'Ordinario la competenza di fissare la data per la convocazione delle Assemblee chiamate a designare i rispettivi Consigli, oltre al delegato parrocchiale nell'Assemblea vicariale.

In anticipo vi comunico di aver previsto per questa convocazione il periodo da lunedì 20 aprile a domenica 26 aprile 2009, compresi.

La Madonna delle Grazie, che i luganesi venerano con devozione nella chiesa Cattedrale, ci protegga e ci aiuti nel dare seguito alle riflessioni di questa Lettera.

Lugano, 6 agosto 2008

Festa della trasfigurazione del Signore



+ Pier Giacomo Grampa
Vescovo di Lugano



Duccio di Buoninsegna

Gesù si congeda dagli apostoli, 1308-11

pannello della predella della Maestà, cm 50 x 53

Siena, Museo dell'Opera del Duomo

**Scritti di Mons. Pier Giacomo Grampa,
Vescovo di Lugano**

Eccomi

Tipografia Bassi Locarno, 2004

Tu ci sei necessario, Cristo

Lettera pastorale, Tipografia Bassi Locarno, 2004

Chiesa in Cammino

Ritter Edizioni, Lugano, 2004

Il volto della nostra Chiesa

Tipografia Bassi Locarno, 2005

Signore, da chi andremo?

Lettera pastorale, Tipografia Bassi Locarno, 2005

La Parrocchia di Mbikou in Ciad

Tipografia Bassi Locarno, 2005

Non hanno più vino

Lettera pastorale, Tipografia Bassi Locarno, 2006

Figlio, perché ci hai fatto questo?

Lettera pastorale, Tipografia Bassi Locarno, 2007

Il volto della nostra Chiesa 2005-2006

Tipografia Bassi Locarno, 2008

Ripartire da Gerusalemme

Centro Ambrosiano, 2008

Sono inoltre disponibili presso la Cancelleria vescovile (tel. 091 913 89 89,
mail: curialugano@catt.ch) i fascicoli della Collana "Le parole del Vescovo".

Impaginazione, stampa e confezione
TBL Tipografia Bassi Locarno

© 2008 Diocesi di Lugano

Finito di stampare
nel mese di settembre 2008